

Regioni storico-geografiche e identità territoriali. Riflessioni sul caso toscano

di Leonardo Rombai*

Una premessa scontata ma necessaria per avviare il discorso

La regione geografica è una categoria di studio con cui i geografi contemporanei (contrariamente a quelli del passato, che puntavano il loro interesse sulla regione naturale facilmente individuata sulla base della configurazione geo-pedologica e dei caratteri fisici assunti come confini, quali corsi d'acqua, litorali e crinali montani, oppure viabilità) sono soliti identificare situazioni territoriali specifiche od omogenee, ma sempre comprensive del fattore sociale, che è da considerare anzi fondamentale, anche e soprattutto ai fini operativi della riorganizzazione delle circoscrizioni amministrative. Secondo un maestro della geografia italiana del primo Novecento, Olinto Marinelli, infatti qualsiasi progetto di regionalizzazione per fini amministrativi doveva basarsi sulla individuazione «dei quadri naturali nei limiti dei quali la storia civile ed economica ha intessuto in passato le proprie gesta».

Marinelli enuncia con ciò l'orientamento «possibilistico» della geografia umana che – riguardo ai fondamenti geografici della regione, ossia i criteri per individuarla e, volendo, anche per stabilirne l'estensione, contro la concezione della regione naturale che «riconosce nella regione omogeneità di caratteri fisici ed antropici» (come se non fosse a tutti evidente che poche sono le odierne regioni costituzionali, e le più piccole sottoregioni culturali in cui queste si frammentano, ad esprimere tali caratteri) – «non esclude affatto le varietà, ed anzi proprio in virtù di queste varietà la regione vivrebbe di una propria vita unitaria: tanto che si può parlare di regione umana o antropogeografica come di un territorio «risultante dall'associazione organica di piccole regioni naturali», in grado «di promuovere e di mantenere rapporti culturali, economici, sociali, eventualmente politici tra le sue varie parti ben più stretti e duraturi che con i territori contermini»¹.

* Università di Firenze.

1. O. Marinelli, *La divisione dell'Italia in Regioni e Province con particolare riguardo alle Venezie*, «L'Universo», 4 (1923), n. 11-12, pp. 839-858 e 915-954.

E ciò, perché «ogni regione d'una certa ampiezza consta in realtà di un aggregato di regioni minori, talune magari con spiccate individualità. Nelle zone montane, ad ogni valle corrisponde di regola una di tali regioni di grado inferiore»².

Molti anni dopo, Paola Bonora mette in maggiore evidenza l'importanza basilare del fattore sociale, sostenendo che la regione «è prima di ogni cosa una popolazione legata da interessi collettivi di un dato grado e solo di conseguenza uno spazio ove quella s'insedia»³.

Corre obbligo di sottolineare che si sta ora parlando della regione geografico-umana che è completamente svincolata dalle influenze dei caratteri dell'ambiente fisico-naturale (cioè dagli orientamenti deterministici). C'è però da chiedersi se davvero esiste, oggi, in Italia (ritornerò sul tema a proposito della Toscana), la regione geografica umana dotata di una sua propria chiara e stabile, e dunque riconoscibile, individualità o personalità, e anche di propri confini fisico-naturali o artificiali più o meno agevolmente distinguibili: limiti che si ritiene possano contribuire a creare quella solidarietà e comunanza di interessi tra le varie membra di un territorio⁴. Se esiste cioè una regione, al di fuori del ritaglio amministrativo codificato dal potere politico, che sia diversa dalle piccole contrade che sono da considerare eredità culturali in qualche modo ancora vive nella coscienza degli abitanti locali. Eredità «risalenti talora ad una assai remota antichità», che non hanno alcun valore ufficiale e di conseguenza non rappresentano (o non rappresentavano, fino al recente rafforzamento dei poteri regionali verificatosi dagli anni '70 in avanti) divisione amministrativa di sorta⁵.

Tale domanda – sull'esistenza della regione geografica e della regione culturale tradizionale – sembra avere un solido fondamento, oggi, nell'età della globalizzazione, assai più che nell'immediato ultimo dopoguerra, alorché Aldo Sestini non mancava già di osservare, con acume, che la vita generale – con «il dilagare prepotente di talune forme moderne di vita e di economia» – tendeva ormai «a sommersere la vita regionale»⁶.

Una rapida ricerca sulla cartografia e sulla rete dimostra che innumerevoli (almeno 120) sono i nomi regionali tradizionali d'Italia riferiti ad aree di piccole, seppur varie, dimensioni (spesso vallate o sezioni di vallate, territori il cui nome deriva da antichi popoli o da antiche città, oppure da caratteristiche orografiche, idrografiche o vegetazionali, ecc.), di vario adden-

2. A. Sestini, *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato*, in *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano*, (Bologna, 1947), Bologna, Zanichelli, 1949, pp. 128-143; 134 e 137-138.

3. P. Bonora, *Dall'approvazione del Titolo V al 'nuovo federalismo': una regionalizzazione mancata*, in L. Gambi – F. Merloni (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 35-43 e spec. pp. 35 e 39.

4. A. Sestini, *Le regioni italiane*, cit., p. 139.

5. R. Almagià, *L'Italia*, Torino, Utet, 1959, p. 22.

6. A. Sestini, *Le regioni italiane*, cit., p. 140.

samento nei riguardi delle superiori entità geografiche amministrative (le regioni costituzionali), tutte ancora di uso corrente come denominazioni popolari, e con significato ampio che supera quello delle semplici unità fisico-naturali (come le vallate e i sistemi montani), distinguendosi pure dai nomi attribuiti d'autorità da geografi o letterati per individuare, tra i tanti, questo o quel «vuoto» territoriale tuttora privo di una propria individualità riconosciuta dagli abitanti locali o dal potere.

È il caso, tra gli altri, di: Langhe, Monferrato, Canavese, Ossola, Val di Susa, Baraggie (Piemonte); Val d'Aosta; Valtellina, Valcamonica, Brianza, Lomellina, Oltrepò, Val Brembana, Val Trompia, Valsesia, Valseriana, Varesotto, Ghiara d'Adda (Lombardia); Val d'Adige, Val Lagarina, Val Venosta, Val Passiria, Val d'Ultimo, Val Pusteria, Val Badia, Val Gardena, Val di Sole, Val di Fassa, Val di Non, Val di Fiemme, Val di Cembra, Valsugana, Val Rendena, Le Giudicarie, Marebbe (Trentino-Alto Adige); Cadore, Polesine, Comelico, Val Belluna, Alpago, Altopiano dei Sette Comuni, Tredici Comuni, Ampezzo, Valli Grandi Veronesi, Valpolicella (Veneto); Carnia, Carso, Val Canale, Canal di Ferro, Canal di Gorto (Friuli-Venezia Giulia); Finalese, Cinque Terre (Liguria); Frignano (Emilia-Romagna); Lunigiana, Garfagnana, Mugello, Romagna Toscana, Casentino, Valtiberina, Valdichiana, Valdarno, Valdinievole, Chianti, Versilia, Maremma, Crete Senesi, Amiata (Toscana); Montefeltro, Piceno (Marche); Sabina, Tuscia Romana o Campagna Romana/di Roma, Ciociaria, Castelli Romani, Pianura Pontina, Teverina, Tolfa (Lazio); Campi Flegrei, Cilento, Sannio, Vallo di Diana, Irpinia, Piana del Sele, Matese, Terra di lavoro, Taburno (Campania); Marsica, Monti della Laga, Valle Siciliana, Cicolano, Val di Nerfa, Valle Roveto, Valle Regia, Val di Comino/Cominese (Abruzzo e Molise); Salento o Terra d'Otranto, Daunia, Capitanata, Tavoliere, Murge, Gargano, Terra di Bari (Puglia); Aspromonte, Serre/Serra, Sila, Marchesato (Calabria); Conca d'Oro, Piana di Catania, Madonie, Contea di Modica (Sicilia); Anglona, Gallura, Nurra, Baronie, Planargia, Barbagia, Sarcidano, Campidano, Iglesiente, Sulcis, Ogliastra (Sardegna).

Eppure, bisogna riconoscere che, mentre i comuni rappresentano, per così dire, «una delimitazione *naturale* (precedente alla nascita dello Stato unitario)», poche invece delle altre circoscrizioni amministrative del livello superiore provinciale o sottoprovinciale – «create dagli stati preunitari e confermate dallo Stato unitario come articolazioni territoriali dell'amministrazione centrale»⁷ – coincidono con le tante piccole regioni culturali sopra elencate.

Tra l'altro, è noto che neppure ai nostri giorni le motivazioni delle tante modificazioni territoriali specialmente provinciali (con costituzione o sop-

7. P. Antonelli – G. Palombelli, *Le Province: la storia, il territorio*, in L. Gambi – F. Merloni (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, cit., pp. 69-92 e spec. p. 71.

pressione di un ente, oppure con variazione dei suoi confini) – modificazioni già intervenute o al centro dell’attenzione politica – hanno chiamato o chiamano in causa «la volontà popolare direttamente manifestata», attraverso pronunciamenti istituzionali o referendari⁸. Molti di questi processi di nuova compartimentazione amministrativa a base provinciale/regionale infatti sono stati o sono il prodotto di strategie politiche imposte d’imperio nei tempi pre-unitari e unitari.

Di sicuro, nei tempi recenti, tali modificazioni hanno privilegiato forme aggregative di comuni – in associazioni o comprensori – in alternativa alle province, anziché la riorganizzazione territoriale capillare delle unità di base che è apparsa a molti necessaria (e continua ad apparire necessaria, ma ad un sempre minor numero di persone per effetto della legislazione corrente che contrasta tale opinione) per rimediare alle frequenti inadeguatezze sia della maglia comunale e sia della maglia regionale⁹.

Del resto, è a tutti noto che con la Costituzione del 1948 le regioni non sono state disegnate *ex novo* in base ad una analisi delle reali situazioni del dopoguerra. Sono state chiamate ‘regioni’ delle ripartizioni territoriali di valore non giuridico, che già esistevano dal 1864 col nome di ‘compartimenti’: erano destinate cioè ad inquadrare territorialmente le elaborazioni e i risultati delle inchieste e delle rilevazioni statistiche nazionali. Ma neanche questi ‘compartimenti’ potevano fregiarsi di una nascita *ex novo*, perché in realtà erano stati per lo più costituiti con l’aggruppamento di un certo numero di province fra loro finitime, che prima dell’unificazione nazionale avevano fatto parte del medesimo Stato, e in quest’ultimo avevano ricoperto insieme uno spazio che – in un certo numero di casi almeno – nei secoli della romanità imperiale o in epoca comunale aveva ricevuto un nome regionale.

I ‘compartimenti’ del 1864 – dal 1912 ribattezzati come ‘regioni’ nell’Annuario Statistico Italiano – risultano quindi da uno sforzo di identificazione di quelle vecchissime regioni, la cui fama era stata ribadita e divulgata nel Rinascimento da una rigogliosa tradizione di studi. Però è irrefutabile che le identificazioni regionali da cui erano nati i ‘compartimenti’ statistici del 1864, in molte zone della penisola non avevano più alcuna presa nel 1948 quando la nuova costituzione entrò in funzione.

Nonostante che «un certo numero di quei compartimenti – prescindendo dalla loro precisa estensione territoriale – corrisponda a regioni da lungo tempo individuate dalla geografia e dalla storia», e quindi a prescindere dal fatto che «nessuno vorrà contestare l’individualità di un Piemonte, di una

8. G. Benedetti, *La Toscana*, in L. Gambi – F. Merloni (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, cit., pp. 187-219 e spec. p. 209.

9. F. Merloni, *Risultati delle indagini e prospettive di studio*, in L. Gambi e F. Merloni (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, cit., pp. 451-477 e spec. p. 457.

Liguria, di una Toscana, di una Calabria, di una Sicilia, di una Sardegna»¹⁰, in generale, però, «il valore di quella ripartizione si è rivelato via via anche più insoddisfacente e vulnerabile»: tanto che – scrive Gambi nel 1995 – «uno dei nodi più gravi nella gestione dello Stato italiano ai nostri giorni sta precisamente nella istanza, non più rimandabile, di adeguare la irrazionale e quindi inceppante – diciamo antistorica – rete della sua organizzazione territoriale, agli effetti delle trasmutazioni che il paese ha sperimentato dopo l'ultima guerra»¹¹.

Riguardo ai presupposti storici, è da rilevare il fatto che il geografo Sestini, con una relazione concreta e coraggiosa tenuta al XIV Congresso Geografico Italiano del 1947¹² abbia osteggiato «in maniera decisa la trasformazione dei compartimenti statistici – organizzati in modo artificioso nel 1864 da Pietro Maestri – in regioni, appellandosi al concetto di ‘regione antropogeografica’, una regione che coniugi elementi ambientali e antropici», secondo gli orientamenti teorici del possibilismo geografico espressi, già all'inizio del XX secolo, da Olinto Marinelli¹³; e ciò, in alternativa alla rigida griglia del regionalismo di stampo positivistico (dimensionato sui confini fisico-naturali) «che era stata il supporto delle aggressioni imperialistiche» tra la prima e la seconda guerra mondiale¹⁴.

E analogo esito negativo ebbero pure le riflessioni e le proposte di revisione dello scomparto regionale avanzate negli anni '60 del XX secolo – «in un clima fortemente segnato dalla tematica della programmazione economica, della tutela del territorio e dell'ambiente, della articolazione pluralistica di un sistema politico fortemente bloccato» – oltre che da Gambi, anche da geografi riformisti all'epoca fortemente impegnati sul piano politico, come Francesco Compagna nel 1964 e Calogero Muscarà nel 1968¹⁵. Nonostante tale impegno, «le Regioni che nel '70 si attuano altro non sono che gli antichi comparti censuari della statistica regia rivestiti di funzioni cui sono inadeguati», anche e specialmente riguardo «a obiettivi di pianificazione. Perché, come aveva chiaramente enunciato lo stesso Gambi nel 1964»¹⁶, «la definizione di Regione non può separarsi dai concetti di piani-

10. A. Sestini, *Le regioni italiane*, cit., pp. 128-143 e spec. p. 132.

11. L. Gambi, *L'irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico-amministrative*, in L. Gambi – F. Merloni (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, cit., pp. 23-34 e spec. p. 34.

12. A. Sestini, *Le regioni italiane*, cit., pp. 128-143.

13. O. Marinelli, *La divisione dell'Italia*, cit., pp. 839-858 e 915-954; e *La divisione dell'Italia in Regioni e Province*, in *Atti del IX Congresso Geografico Italiano*, Genova, Siag, 1924, vol. I, pp. 252-253.

14. P. Bonora, *Dall'approvazione del Titolo V al «nuovo federalismo»*, cit., pp. 36-37.

15. F. Compagna, *L'Europa delle regioni*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964; e C. Muscarà, *Una regione per il programma*, Padova, Marsilio, 1968.

16. L. Gambi, *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in L. Gambi, *Questioni di geografia*, Faenza, Fratelli Lega, 1964, pp. 155-187 e spec. p. 168.

ficazione: in quanto la pianificazione regionale non può effettuarsi – e riguardo agli spazi e riguardo ai tempi – se non in relazione a vocazioni ambientali e a strutture umane che non presentino condizioni, almeno potenziali, di solidalità e funzionalità»¹⁷.

La geografia del XX secolo non è stata avara di riflessioni sulla «tradizione di geografia amministrativa», con ricerche «di diverso orientamento, nelle quali l'attenzione si sposta dalle caratteristiche formali degli spazi amministrativi alla questione centrale della loro aderenza e congruità – da tutti gli studiosi negate – rispetto alle manifestazioni territoriali delle forze economiche e delle collettività sociali da esse racchiuse». Molti e qualificati, infatti, sono stati i contributi anche dei geografi (da quelli di Gambi ai più recenti di Paola Bonora, Pasquale Coppola e Floriana Galluccio)¹⁸ «sulla genesi e sui problemi attuali», con tanto di proposte di revisione intese a correggere i difetti dell'esistente articolazione territoriale in circoscrizioni regionali, provinciali e soprattutto comunali. «Accomuna questi studi un interesse particolare per i processi politico-istituzionali di formazione delle partizioni e per il loro rapporto – segnato più spesso da discrasie piuttosto che da parallelismi – con le mutevoli forme di organizzazione territoriale delle comunità umane, sul piano economico e delle relazioni sociali e identità culturali»¹⁹.

In concreto, però, gli studi e i suggerimenti di revisione dello scomparto amministrativo guardano – piuttosto che ai fattori culturali, quali i valori identitari e i sensi di appartenenza delle comunità locali, misurabili con gli

17. P. Bonora, *Dall'approvazione del Titolo V al «nuovo federalismo»*, cit., pp. 39 ss.

18. Per i quali rinvio alle nutriti rassegne di F. Galluccio, *Bibliografia generale*, in L. Gambi – F. Merloni (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, cit., pp. 481-539, e di M.L. Sturani, *Introduzione*, in M.L. Sturani (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia. Saggi di geografia amministrativa*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 1-11.

19. Cfr. i tanti studi di L. Gambi, *Un progetto di revisione territoriale della ripartizione comunale romagnola*, Faenza, Fratelli Lega, 1950; Id., *La riconfigurazione topografica dei comuni come parte della pianificazione regionale*, in *Atti del XVI Congresso Geografico Italiano (Padova-Venezia, 1954)*, Faenza, Fratelli Lega, 1955, pp. 221-235; Id., *L'equivoco fra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, Faenza, Fratelli Lega, 1963; Id., *La persistenza delle divisioni comunali*, in *Storia d'Italia*, VI: *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 671-675; Id., *Le «regioni» italiane come problema storico*, in *«Quaderni Storici»*, 34 (1977), pp. 275-298, e Id., *Le «Regioni» negli Stati preunitari*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 885-901; di P. Bonora, *Regionalità. Il concetto di regione nell'Italia del secondo dopoguerra (1943-1970)*, Milano, FrancoAngeli, 1984, e Id., *Dall'approvazione del Titolo V al «nuovo federalismo»*, cit.; di P. Coppola, *Le scale dell'Unità. Le regioni smarrite di cent'anni di congressi geografici*, in *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe. Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano (Genova, 1992)*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, t. I, pp. 73-84, e *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997; e di F. Galluccio, *Il ritaglio impossibile. Lettura storico-geografica delle variazioni territoriali del Lazio dal 1871 al 1991*, Roma, Dei-Tipografia del Genio Civile, 1998.

strumenti propri dell’inchiesta sociale – alle nuove categorie di spazio reticolare e alla dialettica locale/globale. Scrive Maria Luisa Sturani che «il crescente peso assunto nelle società industriali avanzate da reti di relazioni che connettono luoghi e soggetti secondo configurazioni variabili e multi-scalari, ma sempre più spesso globali, e il conseguente indebolimento delle forme di organizzazione territoriale tradizionali, fondate sulla prossimità spaziale come base dell’interazione sociale ed economica e dell’identità culturale, mettono infatti fortemente in crisi l’idea di regione come base territoriale stabile di una comunità» – come sostengono, tra gli altri, oltre al già citato Coppola, Giuseppe Dematteis e Adalberto Vallega²⁰ –. Pertanto appare difficile che la geografia regionale possa ancora prestare sostegno teorico a interventi di riforma amministrativa, quando «è la stessa nozione di maglia ad essere superata a favore di quella di rete», con tanto di considerazioni sul come ricercare, appunto, «soluzioni organizzative e istituzionali flessibili identificate in base a problemi specifici».

È comunque interessante sottolineare che Gambi ha continuato a pensare all’opportunità di revisione – in termini flessibili e partecipati – dei confini amministrativi di qualsiasi grado, con loro adeguamento agli equilibri territoriali attuali, ed è poi sembrata addirittura «provocatoria» la sua proposta, scaturita da riflessioni di matrice ecologica²¹, di dimensionare i confini provinciali e regionali a quelli dei bacini idrografici come già sostenuto dai territorialisti d’età illuministica e napoleonica, con l’allinearli «sopra le dorsali montane» e con il farli «coincidere con le grandi linee oro-idrografiche». E, infatti, i bacini idrografici attualmente hanno visto superare la loro tradizionale frammentazione in ambiti amministrativi diversi, e sono considerati vere e proprie regioni naturali di pianificazione, in base alla legge sulla difesa del suolo n. 183/1989.

Quello che appare certo è che l’intera questione odierna della geografia amministrativa esprime almeno una dicotomia: la «contrapposizione tra identità e funzionalità o, in altri termini, tra rappresentanza democratica e efficienza amministrativa ed economica, tra spazi vissuti e bacini di gravitazione terziaria o pendolarità; contrapposizione che spesso si intreccia con quella tra inerzia degli spazi istituzionali ereditati dal passato e rispetto ai quali si radicano sentimenti di appartenenza e spazi funzionali emergenti dai ritmi rapidi delle trasformazioni economico-sociali. Illuminanti risultano in proposito i risultati di indagini che mostrano come, nel corso del tem-

20. G. Dematteis, *Regioni geografiche, articolazione territoriale degli interessi e regioni istituzionali*, in «Stato e Mercato», 27 (1989), pp. 445-467, e Id., *Retibus regiones regere*, in «Geotema», 9 (1997), pp. 37-43; e A. Vallega, *Regione, regionalizzazione, globalizzazione. Strategie di pensiero*, in «Geotema», 9 (1997), pp. 56-68.

21. L. Gambi, *Considerazioni geopolitiche da un istruttivo caso di studio*, in *La risorsa fiume. Il bacino idrografico come unità di analisi economico-ecologica*, Atti del Convegno di Jesi, 1983, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1983, pp. 86-92.

po, i processi di costruzione identitaria possano modellarsi entro le maglie di partizioni introdotte dall'alto in base a puri criteri di controllo ed efficienza amministrativa e come, all'opposto, territori nati dal coerente riconoscimento di spazi di relazione sociale e culturale possano essere successivamente adattati al servizio di logiche funzionali»²².

Questa riflessione pare possa bene applicarsi ai processi in atto, a partire da quelli toscani su cui mi soffermerò più avanti.

Non meraviglia il fatto che «l'inadeguatezza di molte delle politiche di sviluppo adottate nel nostro Paese» dal 1948 in poi «trova certamente una causa determinante nella definizione degli ambiti di intervento», che quasi sempre sono risultati «territori privi di reale razionalità spaziale», proprio secondo il modello delle regioni costituzionali. «Tutte le esperienze di territorializzazione, tanto quelle volte al riassetto di istituzioni preesistenti (regioni amministrative) quanto quelle volte alla creazione di nuovi organi di gestione – le «regioni della pubblica amministrazione» –, hanno continuato infatti ad essere realizzate a prescindere da valutazioni di tipo geografico, intendendo troppo spesso per tali solo quelle di ordine fisico e naturale».

In altri termini, nessuna regione può essere individuata e definita a priori, in modo più o meno arbitrario, dalla legge, «ma piuttosto deve da questa essere riconosciuta», in quanto territorio dotato realmente di una sua essenza ed una sua omogeneità «indotta dai fattori economici, sociali, culturali etc.», con «le articolate e complesse trame relazionali». La sorte della regionalizzazione d'imperio è spettata – almeno nel complesso – anche alle comunità montane, che pure la legge n. 1102/1971 «Nuova legge per la montagna» prescrive siano individuate e create non sulla base di meri fattori fisico-naturali ma come «zone dotate di omogeneità socio-economica», tali da costituire «unità territoriali minime di programmazione e di intervento»: in realtà, poi, le comunità montane sono sorte proprio come accorpamenti artificiosi di circoscrizioni comunali, e questo vizio di origine ne ha pressoché ovunque compromesso almeno in parte la funzionalità²³.

Caso a parte è l'incertezza dei confini di una regione che di regola – salvo il caso eccezionale in cui l'esistenza di oggetti geografici lineari con valore di ostacolo e netta separazione fisica (linee di costa e corsi d'acqua, crinali montani e collinari, strade), costituisca essa stessa il carattere individuante la regione – presenta dei limiti che sfumano «in una zona di transi-

22. M.L. Sturani, *Introduzione*, in M.L. Sturani (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali*, cit., pp. 1-11.

23. M. Mautone – G. Guarante, *L'autorità di bacino per la gestione del territorio: premesse e contraddizioni*, in L. Gambi – F. Merloni (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, cit., pp. 303-336 e spec. 303-305.

zione di cui il segno lineare con il quale la rappresentiamo nelle carte è soltanto – e nulla più di – un simbolo»²⁴.

La genesi umanistica e politica delle regioni

Chiunque si sia occupato e si occupi di regionalizzazione italiana non può non rifarsi alla celebre partizione amministrativa dell'imperatore Augusto, effettuata in forma di undici regioni (isole escluse), poi rivista nei tempi tardo-imperiali: vi corrispondevano quindici nomi perché quattro regioni avevano nomi abbinati (Lazio e Campania, Lucania e Bruzio, Apulia e Calabria, Venezia e Istria).

Ma è certo che il Medioevo ha cancellato le regionalizzazioni antiche con – in parte almeno – i rispettivi nomi²⁵, e viceversa ha «dato consistenza a nuove province e nuovi nomi». Nell'alto Medioevo, grazie alla persistenza della dominazione bizantina, però, in qualche modo si salvarono taluni nomi come Campania, Calabria e Puglia, pur con significati territoriali anche assai diversi rispetto all'età romana; la frammentazione politico-amministrativa fra bizantini e longobardi (poi sostituiti dai franchi) favorì la nascita di toponimi e termini quali Friuli, Romagna, Esarcato, Dogado, Duca-to, Marca/Marche, Patria, Capitanato/Capitanata, Basilicata, Principato, derivanti dal termine generico con cui erano designate le province.

Nei secoli successivi – soprattutto dopo il Mille – nacquero e si affermarono tanti altri nomi regionali (tra i maggiori Piemonte, Lombardia e Abruzzo), destinati a durare fino ai nostri giorni²⁶.

Già il geografo arabo Edrisi – che visse a Palermo al servizio di Ruggero il Normanno – riportò, nella sua opera *Libro del Re Ruggero* della metà del XII secolo, alcuni nomi regionali d'Italia, quali quelli delle tre isole maggiori, la Calabria, il Paese di Roma, la Lombardia, il Paese dei Veneti²⁷.

In termini culturali, però, il problema della regionalizzazione torna in auge nel Rinascimento, grazie al contributo della cultura umanistica.

Dopo i secoli del naufragio imperiale e del lungo travaglio medievale, la grande frammentazione politica dell'Italia non consentì alla nuova cultura umanistica di riesumare con fondate motivazioni le regioni politiche di età

24. U. Toschi, *Geografia e pianificazione territoriale*, in *Atti del XVI Congresso Geografico Italiano (Padova-Venezia, 1954)*, Faenza, Fratelli Lega, 1955, p. 187.

25. Scrive O. Marinelli, *La divisione dell'Italia*, cit., p. 857 che, «a differenza di quanto suole avvenire per le piccole regioni, che cadono nella sfera della visione e della vita locale quotidiane, le grandi regioni cessano di avere presso il popolo consistenza e ragione di una speciale denominazione tosto che la loro esistenza non si sente, per così dire, attraverso gli atti di autorità di un governo civile o, almeno, religioso».

26. R. Almagià, *L'Italia*, cit., p. 20.

27. Cfr. ad esempio l'edizione *L'Italia descritta nel Libro del Re Ruggero, testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli*, Roma, Salviucci, 1883.

augustea. E quando essa volle impegnarsi in una illustrazione storico-corografica d'Italia – con Enea Silvio Piccolomini/papa Pio II (*Historia rerum ubique gestarum* edita nel 1477)²⁸ e soprattutto Flavio Biondo (*Italia illustrata* completata tra il 1449 e il 1453 e stampata postuma nel 1474)²⁹, e come non mancherà di fare circa un secolo più tardi Leandro Alberti³⁰, vale a dire gli autori delle opere più originali e fortunate – per allestire una ordinata e chiara esposizione dovette ‘inventare’ una nuova ripartizione regionale: ripartizione che non aveva basi politiche ma culturali e si snodava su elementi geografici di facile individuazione che contrastavano gran cosa con gli eventi storici di lungo periodo; e che lasciava sentire solo in filigrana una eco delle regioni romane nei perimetri di qualche area (per esempio, nella Toscana) e in parecchi loro nomi. Va aggiunto che l'avere scelto di individuare le articolazioni interne e i profili esterni di queste regioni su elementi fisici bene riconoscibili può essere una conseguenza del fatto che, nelle loro opere, *Italia illustrata* e *Descrittione di tutta Italia*, Biondo e Alberti potevano usare materiali geo-iconografici-cartografici già sufficientemente corretti. E va in special modo rilevato che, grazie a questa più soddisfacente nozione delle forme fisiche della penisola e alla proiezione su di essa di una mutevole rete di configurazioni politiche, essi elaborarono un’idea di regione come di identità territoriale non stabile ma cangiante nel corso dei secoli.

Il Biondo (che descrisse l’Italia solo fino alla Puglia, forse per «un difetto di conoscenza intrinseca») scrive infatti, in apertura della sua opera: «regionum mutatio ter quanterque in aliquibus, et in quibusdam pluries facta»³¹.

Le difficoltà di attribuire all’Italia delle specifiche denominazioni regionali sono ben chiare al Biondo che afferma: «Eguale difficile fatica apporta in questa descrizione il mutamento dei nomi e dell'estensione delle regioni, avvenute tre o quattro volte per alcune ma anche più per altre, e a tal punto che è la sola Etruria quella che ha mantenuto integri nome e confini. Pertanto abbiamo ritenuto doversi descrivere quelle otto o dieci regioni nelle quali può essere comodamente compresa l’Italia senza le Isole; fra le tante seguiremo quelle denominazioni che sono più note nella nostra età e sembrano più rispondenti al nostro scopo»³².

28. Cfr. ad esempio l’edizione *Historia rerum ubique gestarum*, traducción de Antonio Ramirez De Verger, Madrid, Testimonio Compañía Editorial, 1991.

29. Cfr. ad esempio l’edizione *Roma restaurata e Italia illustrata*, Venezia, M. Tramezzino, 1543.

30. *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, Giaccarelli, 1550.

31. L. Gambi, *Le fonti geoiconografiche del territorio bolognese orientale*, Castel San Pietro Terme, Gruppo per la valorizzazione dei beni culturali e ambientali della Valle del Sillaro e di Luci, 2000, pp. 89-90. Si veda pure L. Gambi, *Per una rilettura di Biondo e Alberti geografi*, in M. Berengo (a cura di), *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, Laterza, 1977, pp. 259-275.

32. Flavio Biondo, *Roma restaurata e Italia illustrata*, cit., L. I.

«Anche l'Alberti, iniziando il discorso, ripete che le regioni mutano di oggetti costitutivi e quindi di figura secondo l'accorrente dei tempi»³³.

Se Biondo frazionò la Penisola in una decina di regioni, Alberti, concordando sul fatto che si deve seguire «l'ordine della Geografia» e «della Topografia», anziché «solamente l'ordine delle Regioni ove sono i Vescovati, Arcivescovati, e altri benefici», si preoccupò di individuare 19 regioni, con a seguire Sicilia (articolata nelle subregioni valli di Demona, di Mazzara e di Noto), Corsica e Sardegna, avendo cura di scomporre le regioni più grandi in regioni minori: precisamente Riviera di Genova (con le subregioni di Ponente e di Levante), Toscana/Tuscia (con le subregioni Lunigiana, Maremma di Siena, Patrimonio di San Pietro, Garfagnana, Mugello, Casentino, Valle di Arno cioè Valdarno di Sopra, Valle di Pescia cioè Valdinievole), Umbria o Ducato di Spoleto, Lazio o Campagna di Roma, Campania Felice o Terra di Lavoro (con le subregioni Principato e Vallo di Diano), Basilicata o Lucania, Calabria, Puglia o Magna Grecia, Puglia o Terra d'Otranto, Puglia o Terra di Bari, Puglia Piana (con la subregione Capitanata), Abruzzo o Sannio, Romagna, Lombardia di qua dal Po (con le subregioni Emilia e Monferrato), Lombardia di là dal Po (con la subregione Piemonte), Marca Trevigiana, Ducato del Friuli, Istria³⁴.

La regionalizzazione albertiana tiene conto ora del riconoscimento della qualità di regione storica e ora dell'autonomia geografica che scaturisce dallo status di unità politica³⁵.

Se Biondo a grandi linee «aveva fissato la carta costituzionale del moderno regionalismo italiano», di certo «l'Alberti vi aggiunse una visione dal basso dell'articolazione spaziale e delle concrete realtà raccolte nelle minori partizioni naturali e storiche del paese, giungendo a una vera lettura storica; perché “la percezione di come si struttura e si modifica nel tempo l'organizzazione dello spazio” che Lucio Gambi ha sottolineato³⁶ è propriamente definibile come opera di storico»³⁷.

«Questo disegno regionale di oculata (e intellettualistica) invenzione non poté però resistere alla costituzione, da metà del secolo XVI in avanti, di uno Stato moderno. Lo Stato moderno fa sua sostanzialmente l'idea che le partizioni politiche, assumendo il valore di spazi di governo, sono l'unica forma logica di regionalizzazione, ed esprime questa tesi in alcune opere

33. L. Gambi, *Le fonti geoiconografiche del territorio bolognese orientale*, cit., pp. 89-90.

34. O. Baldacci, *Lo studio dei nomi regionali in Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», LI (1944), pp. 1-15; e C. Greppi, *Alle radici dei monti. Il modello straboniano e la descrizione dell'Umbria nel Rinascimento*, in «Geographia Antiqua», VI (1997), pp. 151-164.

35. M. Quaini, *Lombardia di là dal Po (Valle d'Aosta)*, in *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti*, Bergamo, Leading Edizioni, 2003, pp. 73-77 e spec. p. 73.

36. L. Gambi, *Per una rilettura di Biondo e Alberti geografi*, cit., p. 275.

37. A. Prosperi, *Leandro Alberti inquisitore di Bologna e storico dell'Italia*, in *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti*, cit., pp. 7-26 e spec. p. 25.

geopolitiche». Le *Relazioni universali* di Giovanni Botero³⁸ e il grande *Atlante d'Italia* disegnato fra Cinque e Seicento da Giovanni Antonio Magini e pubblicato nel 1620³⁹ «aprono una tradizione statistico-descrittiva e di modi d'intendere le ripartizioni territoriali con funzioni politiche o giurisdizionali che durerà fino all'unità nazionale»⁴⁰.

La produzione cartografica cinquecentesca italiana riguarda non pochi nomi corografici, come Piemonte, Liguria, Lombardia, Patria del Friuli, Istria, Tirolo Meridionale, con vallate trentine (Valli d'Annone, di Non e di Sole), Polesine, Etruria o Toscana, Puglia, Abruzzo, Sardegna, Corsica, Sicilia, ma anche – oltre al Regno di Napoli – tanti territori o paesi governati o polarizzati dalla città principale, come quelli di Cremona, di Milano, di Bergamo, di Brescia, di Padova, di Verona, di Treviso (Marca Trevigiana), di Venezia (Dogado), di Vicenza, di Piacenza, di Parma, di Bologna, di Roma (Paese di Roma o Campagna Romana), di Ancona (Marca di Ancona), di Bari (Terra di Bari), ecc.⁴¹.

È chiaro che le divisioni regionali del XVI secolo, «anche se rappresentate in corrispondenza di confini individuati con riferimenti tratti dalla natura, assenti nella produzione cartografica anteriore all'*Atlante* del Magini (1620), non rappresentano dati stabili, comparabili alle informazioni geografiche. Assumono, tuttavia, l'interesse primario del cartografo allorché sollecitazioni culturali o, soprattutto, situazioni politiche e amministrative particolari intervengono a modificare il quadro geografico dell'Italia, inducendo a elaborare i nuovi tasselli dei mosaici regionali, rafforzando, nello stesso tempo, la percezione unitaria della penisola, attraverso l'idea storica di unità»⁴².

È dunque «la cartografia del Magini – giusta il Quaini⁴³ – a documentare per la prima volta in modo moderno la divisione del nostro Paese in regioni. Dopo aver ricordato, nella premessa alla sua *Italia*, le varie *divisioni secondo le mutazioni de' tempi, come si legge presso a i scritti antichi, e moderni* (grande spazio viene assegnato a Biondo e Alberti) e la *Divisione hodierna dell'Italia secondo il Dominio de i Potentati, ch'hoggi la*

38. *Le Relazioni universali*, Brescia, appresso la Compagnia di Gesù, 1595.

39. *Italia*, Bologna, Clemente Ferroni, 1620.

40. L. Gambi, *Le fonti geoiconografiche del territorio bolognese orientale*, cit., pp. 89-90.

41. L. Lago, *I processi conoscitivi regionali nella prima metà del secolo XVI*, in *Descrizione di tutta Italia* di F. Leandro Alberti, cit., pp. 52-65.

42. L. Lago, *I processi conoscitivi regionali*, cit., p. 47. Si vedano pure le più impegnative opere dello stesso L. Lago, *Imago Mundi et Italiae. La versione del mondo e la scoperta dell'Italia nella cartografia antica*, Trieste, La Mongolfiera, 1992, vol. II, e *Imago Italiae. La 'fabrica' dell'Italia nella storia della cartografia tra Medioevo ed età moderna. Realtà, immagine ed immaginazione dai codici di Claudio Tolomeo all'atlante di Giovanni Antonio Magini*. Trieste, Edizioni Università di Trieste/Goliardica Editrice, 2002.

43. M. Quaini, *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia*, VI: *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 3-24.

*governano», Magini «ci propone una divisione in quattro grandi parti, dove le regioni ricalcano i confini degli Stati del tempo» – nell’Italia Meridionale sono utilizzate le grandi divisioni amministrative o geografiche del Regno di Napoli (come, per esempio, Abruzzo Citra e Abruzzo Ultra, Principato, Calabria, ecc.) – oppure «assumono criteri naturali (come, per esempio, le carte titolate *Parte alpestre di Milano*, *Parte alpestre dello Stato di Bologna*)», o criteri storico-regionali, riprendendo sia le regioni classiche (Liguria, Umbria, ecc.), sia entità etnico-storiche come la Patria del Friuli; «ora, infine, assumendo spesso criteri geografici che ritagliano le aree egemonizzate dalle maggiori città, soprattutto di quelle padane (Territorio Cremonese, di Crema, di Padova, di Bergamo, di Bologna, e così via)»⁴⁴.*

Municipi e regioni nei tempi pre-unitari e unitari

L’identità italiana continua ancora oggi ad apparire debole e, tuttavia – come sostenuto, dal medievista Franco Cardini, al convegno *La parola Italia, concretezza e attualità* tenutosi a Firenze il 15 febbraio 2001⁴⁵ – «non è un monolite, ma una summa inesauribile di storie e culture differenti: un profilo policentrico». In quella stessa occasione, pure Ilvo Diamanti ha ribadito la tesi dell’identità debole che, però, per il sociologo, ha «una sua forza intrinseca, che è fatta sostanzialmente di differenze» di ordine regionale. «Si tratta di rinunciare a un’idea di identità forte – che meglio s’adatta alla Francia o alla Germania – per accettare un senso di multiappartenenza che ci fa essere italiani e veneti, italiani e siciliani, italiani e sardi, senza alcuna contraddizione. Un’identità ‘flessibile’, che meglio s’adatta alla integrazione di culture anche lontane», quali quelle che stanno approdando sempre più numerose pure al nostro Paese⁴⁶.

E, in effetti, è agevole per chiunque riconoscere che alla ‘regione italiana’, ben caratterizzata sul piano unitario dalla natura nonostante la rilevante varietà dei suoi ambienti fisici, non corrisponde quella diffusa e precisa identità nazionale, o almeno quel consenso solido e diffuso per le istituzioni e i regimi statali, che invece contrassegnano Paesi come la Francia e il Regno Unito di Gran Bretagna, che da secoli funzionano senza grossi contrasti⁴⁷.

44. L. Lago, *I processi conoscitivi regionali*, cit., p. 51.

45. Ampio resoconto in «La Repubblica» del 16 febbraio 2001.

46. L. Rombai, *L’Italia come espressione geografica. Stato e autonomie locali dopo l’unicazione nazionale*, in S. Bertelli (a cura di), *La chioma della vittoria. Scritti sull’identità degli italiani dall’Unità alla seconda Repubblica*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997, pp. 37-51.

47. E. Le Roy Ladurie, *Dall’Ancien Régime alla Democrazia*, in «Etruria Oggi», XIX (1996), n. 41, pp. 64-75.

La mancanza di una identità nazionale italiana si può spiegare con la disomogeneità degli Stati preunitari di antico regime, dovuta ai loro caratteri sostanzialmente comunali-cittadini (nel Centro-nord almeno, mentre lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli si incentravano su ‘universi’ ancora più composti, ai cui vertici si perpetuavano i particolarismi feudali): l’assunto vale anche per quelli a base regionale, che continuavano ad incardinarsi sulla città dominante⁴⁸. Non meraviglia, dunque, il fatto che, prima dell’Unità, ci si riconoscesse, soprattutto da parte delle *élites* egemoni politiche e culturali, tutt’al più in nazionalità a base regionale o più spesso cittadina, come la *venezianità*, la *fiorentinità*, la *senesità*, la *sicilianità*, ecc.⁴⁹.

Pure dopo l’Unità tale percezione si è mantenuta, in interazione col peso fortissimo (seppure via via ridimensionato dal centralismo statale) esercitato dalle tradizioni e dagli interessi comuni locali, dai particolarismi e dalle autonomie municipali che sono valsi a regolare e cementare il principio di identità e appartenenza di almeno ottomila comunità rurali e cittadine. Il tutto, in stretta correlazione con le realtà ambientali locali che, non di rado, costituivano autentici spazi vitali e microcosmi relativamente isolati e autosufficienti⁵⁰.

Il forte «civismo comunitario»⁵¹ o senso di appartenenza al municipio era dato specialmente dalla consapevolezza degli interessi comuni, a partire da quelli patrimoniali, che dovevano essere gestiti nell’interesse particolare e generale, e difesi da minacce e limitazioni esterne. Da qui, la «gelosa conservazione di autonome forme politiche locali di conduzione economica e di amministrazione giuridica», forti specialmente nell’Italia centro-settentrionale, con particolare riguardo per le cerchie montane alpina e appenninica.

Queste strutture autonome, «con le prime iniziative – fra epoca napoleonica e unità nazionale – di uniformazione dello Stato», e poi, definitivamente, con il loro inserimento, da parte del nuovo Regno, «in un contesto fortemente accentuato ed uniforme»⁵², secondo un modello calato «dai vertici governativi con fretta e inadeguata informazione delle situazioni oggettive», furono «colpiti da riduzioni o decapitazioni»⁵³: con conseguente forte indebolimento ed estraneazione delle energie e dei patrimoni socio-culturali locali.

48. Cfr. ad esempio M. Ascheri, *Lo spazio storico di Siena*, Monte dei Paschi di Siena (Milano, Pizzi), 2001, p. 161.

49. G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell’impero romano ad oggi*, Torino, Einaudi, 1974.

50. M.L. Sturani (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia*, cit., *passim*.

51. R. Mainardi, *L’Italia delle regioni. Il Nord e la Padania*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 15.

52. P. Antonelli – G. Palombelli, *Le Province*, cit., p. 72.

53. L. Gambi, *Le «Regioni» negli Stati preunitari*, cit., pp. 893-894.

Oltre al fattore politico⁵⁴, occorre valutare anche un altro importante aspetto quale quello etnico-culturale e linguistico. Anche astraendo dalla considerazione delle poco numerose ma diffuse minoranze etnico-culturali alloglotte presenti storicamente in Italia (specialmente nelle zone di confine, sotto forma di gruppi omogenei pure sul piano spaziale, come i franco-provenzali e savoiai di Piemonte e Valle d'Aosta, gli sloveni e i croati del Friuli-Venezia Giulia con le sparute 'isole' delle regioni adriatiche, soprattutto i tedeschi e i ladino-dolomitici presenti massicciamente nel Trentino-Alto Adige e, in piccoli nuclei, anche in altre regioni settentrionali, oppure di più piccole comunità isolate come i greco-albanesi sparpagliati nelle regioni del Meridione, dalla Basilicata alla Calabria e alla Sicilia, oppure come i catalani di Alghero), con le loro aspirazioni autonomistiche o di difesa dei loro valori specifici⁵⁵, è certo che il nuovo Regno apparve subito costituito da popolazioni culturalmente poco omogenee e, anzi, da «una imbarazzante carenza di coesione etnica», almeno nell'accezione storico-culturale e linguistica. Si pensi ai casi emblematici del Friuli e della Sardegna, regioni che esprimono condizioni linguistico-culturali prettamente nazionali, seppure riferibili alla comune matrice latina⁵⁶.

Non c'è da dubitare sul fatto che le diverse culture elaborate dagli antichi Stati italiani, nella loro lunga esistenza, avevano lasciato impronte particolari sulla cultura materiale e sulla psicologia delle popolazioni (oltre che sulle forme del paesaggio): esistevano, infatti, così come in una certa misura esistono ancora, nelle diverse regioni, «diversità radicali, frutto della storia stessa del Paese, percepite da tutti, che si palesavano e palesano nelle concezioni etiche dominanti, e quindi nei costumi, nelle espressioni artistiche popolari, nel teatro e nella letteratura vernacola o dialettale, nello stesso linguaggio familiare, nel quale i dialetti continuavano ad essere usati»⁵⁷.

Ma, come già enunciato, in Italia sono i comuni a venire intesi come le 'piccole patrie' nate per organizzare «le funzioni legate ai bisogni primari e correnti di una comunità locale», ed esperimentarsi in modo spazialmente e storicamente differenziato, a seconda della «organizzazione economica e sociale», delle «forme di insediamento» o della «densità demografica»⁵⁸; tanto che il livello istituzionale a base territoriale, storicamente riconosciuto e pacificamente accettato dagli abitanti, «è prima di ogni cosa una popolazione legata da interessi collettivi di un dato grado e solo di conseguenza

54. R. Mainardi, *L'Italia delle regioni*, cit., p. 14.

55 G. Barbina, *Geografia delle lingue*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1993.

56. T. De Mauro, *L'Italia delle Italie*, Roma, Editori Riuniti, 1987; S. Salvi, *L'Italia non esiste*, Camunia, 1996.

57. S. Piccardi, *Aspirazioni autonomistiche e unificazione europea. Le diversità culturali nella revisione delle strutture regionali italiane*, in «Rivista Geografica Italiana», CIII (1995), pp. 199-213 e spec. pp. 200-201.

58. L. Gambi, *L'irrazionale continuità del disegno geografico*, cit., p. 25.

uno spazio ove quella si insedia»⁵⁹ che, di fatto, corrisponde proprio alla circoscrizione minima di base.

E, in effetti, i comuni, per le loro molteplici funzioni, rappresentano ancora oggi le «pietre elementari dello Stato»⁶⁰: anzi, costituiscono storicamente lo Stato, proponendosi come gli unici o i principali destinatari delle emergenti domande sociali, i luoghi della sovranità da cui dipende il riconoscimento e l'ordinamento dei diversi soggetti giuridici⁶¹.

Quasi ovunque, nelle comunità degli antichi Stati, specialmente in quelle rurali, erano rimasti sostanzialmente integri forme di governo relativamente autonome e quel complesso di ‘virtù civiche’ e di ‘obbligazioni civili’ formatosi nei secoli in relazione alle norme contenute negli statuti locali e alle politiche di gestione sociale del territorio, soprattutto riguardanti la fruizione di beni comuni ed usi civici, ma anche i lavori pubblici in materia di acque e strade, l’assistenza ai bisognosi e le ricorrenze o festività collettive, ecc.⁶².

Di fronte alla forte identità e coesione culturale, socio-economica e spaziale delle comunità (specialmente dei tempi preunitari), spicca l’artificio e la disomogeneità strutturale delle istituzioni intermedie tra lo Stato ed il Comune, vale a dire della Provincia e della Regione⁶³.

Prima dell’unità e soprattutto fino all’età napoleonica, le circoscrizioni intermedie – ad es., le 18 ‘province’ del Piemonte e i 45 ‘vicariati’ del Granducato di Toscana, le tante ‘vicarie’ dello Stato Lucchese, ‘comarche’ dello Stato Pontificio o ‘valli’ della Sicilia, ecc. –, al di là dei diversi ordinamenti giuridici e delle diverse tradizioni amministrative, si qualificavano (rispetto alle province poi costituite dal nuovo Stato) per le dimensioni assai minori e per i caratteri geografici sicuramente più omogenei specialmente in termini socio-economici.

Non meraviglia, quindi, che nella regionalizzazione di grado intermedio organizzatasi nel tardo Medioevo o all’inizio dell’età moderna, le popolazioni, al di là dello scontato senso di appartenenza ai rispettivi ‘campanili’, non di meno tendessero a identificarsi, in termini culturali e psico-sociali e qualche volta pure di omogeneità o preciso interesse economico, con le piccole ‘province’ storiche, almeno laddove esse erano polarizzate da città e centri minori in grado di riverberare nelle campagne un corpo articolato di funzioni e servizi non solo amministrativi. Queste ‘province’ si erano definite – o su una base preesistente e quindi in qualche modo ‘spontanea’, o

59. L. Gambi, *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*, cit., p. 178.

60. L. Gambi, *L’irrazionale continuità del disegno geografico*, cit., p. 24.

61. P. Antonelli – G. Palombelli, *Le Province*, cit., p. 71.

62. R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993 e S. Piccardi, *Aspirazioni autonomistiche e unificazione europea*, cit., p. 206.

63. U. Chiaramonte, *Il dibattito sulle autonomie nella storia d’Italia (1796-1996)*, Milano, FrancoAngeli, 1998.

più spesso dettata da scelte pianificatorie statali – sul piano dell’organizzazione amministrativa mediante l’accorpamento di gruppi di comunità effettuato in base a parametri fisico-naturali, come quelli oro-idrografici (vallate montane e bacini intermontani, che avevano molte ragioni geoumane per configurarsi come circoscrizioni di secondo grado), oppure frequentemente in base a parametri economico-funzionali, come la gravitazione su centri urbani o su vie di comunicazione.

In altri termini, salvo qualche eccezione, non si può dire che prima dell’Unità esistesse una coscienza diffusa (espressione di uno spiccato senso collettivo di appartenenza) in merito all’esistenza dei ‘regionalismi’ alle più diverse scale geografiche.

In ogni caso, lo Stato italiano si dimostrò inadeguato a garantire una gestione armonicamente integrata alle mille differenze e contrapposizioni locali del Paese, dominate da vivaci e spesso polemici municipalismi⁶⁴.

È probabile che una struttura amministrativa articolata in ‘province’ e ‘regioni’ riconosciute sul terreno, o adeguatamente motivate a tavolino, avrebbe garantito una meno brusca transizione dall’Italia dei particolarismi verso l’unitaria, favorendo anche una maggiore partecipazione alla nuova realtà nazionale e avvicinando così il ‘paese ufficiale’ a quello ‘reale’.

Invece, tra gli anni ’50 e ’60 del XIX secolo, vennero istituite, come creazione artificiale del legislatore statale, le poco meno di cento Province del Regno, veri e propri «conglomerati informali fra numerosi comuni»⁶⁵, concepiti come sedi di decentramento dell’amministrazione statale controllata dai prefetti regi, e quindi come strumenti di allineamento della politica locale a quella centrale⁶⁶; creati senza tener conto, quindi, di quei criteri funzionali e territoriali che danno corpo al regionalismo, come ad es. «l’esistenza di un gruppo unitario locale»⁶⁷ e il riconoscimento ad una determinata area, da parte di «coloro che vi dimorano», di «una omogeneità, e quindi di una individualità culturale ed economica»⁶⁸.

In altri termini, le Province furono individuate non guardando alla storia e alla geografia (cioè alle tradizioni regionali ancora vive)⁶⁹, bensì sulla base di astratte pratiche di regionalizzazione su indicatori fisico-naturali e geostatistici e mediante interventi «di ritaglio e organizzazione territoriale di uno spazio, in chiave amministrativa, ad opera dei vertici dello Stato»⁷⁰.

64. C. Petraccone (a cura di), *Federalismo e autonomia in Italia dall’Unità a oggi*, Bari, Laterza, 1995 e U. Chiaramonte, *Il dibattito sulle autonomie nella storia d’Italia*, cit.

65. L. Gambi, *La persistenza delle divisioni comunali*, cit., p. 669.

66. P. Antonelli – G. Palombelli, *Le Province*, cit., p. 69.

67. M. S. Giannini, *Il riassetto dei poteri locali*, in «Rivista trimestrale di Diritto Pubblico», 1971, pp. 452-458 e spec. pp. 454-455.

68. L. Gambi, *Le «Regioni» negli Stati preunitari*, cit., p. 885.

69. O. Marinelli, *La divisione dell’Italia*, cit., p. 842.

70. L. Gambi, *Le «Regioni» negli Stati preunitari*, cit., p. 893.

Pure le Regioni furono create nel 1864 per finalità di rilevamento geografico-statistico, con configurazioni spaziali che, in molti casi, non erano «che una riesumazione e ricomposizione paraerudita [...] di ripartizioni amministrative di età remota», cioè romana o medievale. Il ritaglio del Paese in grandi compartimenti statistici risale al ‘disegno’ di Pietro Maestri, lo studioso che fu ispirato dall’artificiosa regionalizzazione prodotta dai geografi umanisti Biondo e Alberti, pur con una verifica della coesione topografica dei dipartimenti così individuati, «che determina necessariamente una correlazione e corrispondenza economica» ma non quelle culturale e linguistica, che anzi vennero del tutto ignorate⁷¹.

Questa impalcatura fu eretta con superficialità, commassando le da poco istituite province. Spesso, non venne neppure rispettato il parametro (che pure era conclamato) della omogeneità economica: al riguardo, basti ricordare l’esempio della ripartizione fra tre regioni diverse delle «province di Milano, Novara, Pavia e Piacenza, che avevano, nel secolo scorso, un’organizzazione sostanzialmente analoga, data dalle strutture agricole di pianura molto simili», come quelle incardinate sulla cascina capitalistica a forte specializzazione produttiva⁷².

È significativo che l’ispiratore della regionalizzazione del 1864, il geografo e politico Cesare Correnti, già nel 1852-55 avesse giustificato tale progetto con l’esigenza di «cancellare le divisioni tradizionali e le province storiche per sostituirvi uno scompartimento tutto fondato sulla geografia»: infatti, la motivazione di tale disegno di 17 circoscrizioni era calibrato «secondo i moduli restrittivi della geografia statistica» e della geografia fisica insieme («poiché l’Italia non è che un’espressione geografica non si deve badare all’etnografia e alla politica, e seguire nelle circoscrizioni l’inviolabile diritto della terra e l’imparziale testimonianza dei fiumi e delle montagne»)⁷³.

Esistono ancora le sottoregioni come unità culturali realmente riconosciute e condivise? Il caso della Toscana

La maglia attuale delle sottoregioni storico-geografiche

Poche regioni italiane come la Toscana posseggono un così ricco patrimonio culturale di nomi territoriali, e quindi di sottoregioni storico-geografiche, «spesso profondamente radicati nella tradizione e nell’uso popolare». Ovviamente, anche in Toscana – come in altre regioni – non tutte le aree hanno un loro nome: «è anzi caratteristico osservare quante aree comprese

71. *Ibidem*, pp. 887-889.

72. *Ibidem*, p. 900.

73. *Ibidem*, p. 898.

tra un nome e l'altro siano rimaste prive di una loro denominazione particolare, appunto per l'origine spontanea e popolare dei nomi stessi. Sono invece sorti in tempi recenti, per comodità d'uso, nomi nuovi derivati da città o da montagne come Lucchesia e Apuania, a parte quelli generici come Pistoiese, Senese, Grossetano, ecc.», che hanno avuto varia fortuna «e sono rimasti spesso solo sui libri»⁷⁴.

È possibile elencare una quarantina di «unità naturali e antropiche»: trattasi, per lo più, di singole vallate fluviali o conche tettoniche intramontane (Lunigiana, Garfagnana, Mugello, Casentino, Valdarno di Sopra, Valdarno di Sotto, Valdichiana, Valtiberina, Val di Sieve, Val di Lima, Val di Reno, Val di Bisenzio, Valdinievole, Valdipesa, Valdelsa, Val d'Egola, Valdera, Val d'Ambra, Val d'Arbia, Val di Cecina, Val di Fiora, Val d'Orcia, ecc.), aree «che si presentano a prima vista come qualcosa di ben definito e separato dal resto» sia sul piano fisico-naturale, sia anche «per lo spontaneo confluire delle attività umane verso la parte centrale e più bassa della conca stessa». Ma siamo in presenza anche di subregioni che «non corrispondono ad unità fisiche e neppure hanno limiti ben definiti»: è il caso, ora, di plaghe montane (Montagna Pistoiese, Romagna Toscana, Amiata, Apuane), oppure di plaghe collinari (Chianti, Berardenga, Crete Senesi, Montalbano, Colline Metallifere) non identificabili come unità oro-idiografiche, oppure di aree costiere piano-collinari (Versilia, Maremma), e persino di aree completamente pianeggianti (Cinque Terre, Piana di Lucca o *delle sei miglia*), tutte non delimitate da precisi confini fisici.

Da tempo, non è più usato il nome Cinque Terre (che stava a identificare cinque comunità del Valdarno di Sotto: Fucecchio, Santa Croce sull'Arno, Castelfranco di Sotto, Santa Maria a Monte e Montecalvoli), e si è pure perduto il toponimo Marine lucchesi che andava a denominare la pianura costiera di Camaiore e Viareggio, oggi accorpata (non senza contrasti) nella Versilia, regione turistico-balneare per antonomasia: ma fino almeno al 1847 (annessione dello Stato di Lucca al Granducato), e a partire dai tempi medievali, il toponimo Versilia stava a identificare la piccola valle dell'omonimo corso d'acqua (anche e soprattutto nel settore montano-collinare interno di Seravezza-Stazzema, con progressiva estensione nei tempi moderni alla Marina di Pietrasanta), e solo la graduale e sempre più intensa valorizzazione turistica della costa tra Cinquale e Torre del Lago determinò, tra Otto e Novecento, l'allargamento della denominazione al Viareggino⁷⁵.

La maggioranza di questi nomi regionali tradizionali della Toscana sembra si sia formata tra alto e basso Medioevo – taluni (tra cui Mugello, Berardenga, Amiata, Maremma e Lunigiana) erano già in uso intorno al Mille

74. G. Barbieri, *Toscana*, Torino, Utet, 1972, pp. 335-380 e spec. pp. 355-357.

75. A. V. Bertuccelli Migliorini – S. Caccia (a cura di), *Mirabilia maris. Le marine lucchesi tra XVI e XVIII secolo, visioni cartografiche e resoconti di viaggio*, Pisa, Edizioni ETS, 2006, *passim*.

–, anche se di regola con estensione più circoscritta e con il tempo destinata ad accrescere, soprattutto nel caso delle valli e conche oro-idrografiche⁷⁶.

Tra i tanti soggetti, solo alcuni – almeno per quanto concerne il corpo originario poi anch'esso oggetto di allargamento – furono codificati dalla politica, fin dai tempi degli Stati comunali-cittadini (tra i secoli XIII e XV), con la funzione di piccole aggregazioni intercomunali (come le leghe del territorio fiorentino) e più spesso di piccole province giudiziarie (come i vicariati o capitanati dei territori fiorentino e senese e le vicarie del territorio lucchese). Basti ricordare le province della Versilia (vicariato di Pietrasanta), della Valdinievole (vicariato di Pescia), della Montagna Pistoiese (vicariato di Cutigliano/San Marcello), del Mugello (vicariato di Scarperia), del Casentino (vicariato di Poppi), del Valdarno (vicariato di San Giovanni), dell'Amiata (vicariato di Arcidosso), oppure le leghe della Val d'Ambra (comuni di Pergine e Bucine), delle Cinque Terre (comuni di Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco di Sotto, Santa Maria a Monte e Montecalvelli), del Chianti (comuni di Castellina, Gaiole e Radda).

Alcune significative esperienze di regionalizzazione del passato

Un primo riconoscimento istituzionale dell'insieme delle piccole subregioni culturali toscane si ebbe con la dominazione napoleonica e con il progetto di raggruppare più comunità contigue in organismi intermedi, vale a dire i cantoni o circoscrizioni dei «giudici di pace», che poi dovevano dar corpo alle grandi sottoprefetture in cui furono articolati i tre Dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone nei quali fu scomposta la Toscana ex granducale nel 1808.

Le circa 45 precedenti province di governo giudiziario e di controllo dell'ordine pubblico erano ben radicate nel territorio soprattutto per la corrispondenza ad una o più vallate: non è un caso, che il prefetto del Dipartimento dell'Arno, in una sua lettera al ministro delle Finanze del 14 marzo 1809, tenesse a giustificare la validità di molti vicariati che, in linea di massima, servirono allora da base per costruire il nuovo assetto dipartimentale francese⁷⁷.

76. G. Barbieri, *Toscana*, cit., pp. 335-380.

77. «Il territorio è continuamente diviso da montagne, attraversato da fiumi e torrenti. Le strade vi sono difficili, le nevi rendono pressoché impossibili le comunicazioni per vari mesi, le vallate sono esposte alle inondazioni, [ostacoli che] bloccano presso di esse gli abitanti di ciascuno di questi bacini e rilievi. È per questa ragione che il passato governo aveva fatto coincidere le province con la circoscrizione di una valle o di un bacino montano, e aveva creato grandi comunità dotate di territori partecipanti in una proporzione relativa a pianure fertili e a montagne sterili». Archives Nationales de Paris, F/2(I)/847. Cfr. L. Rombai,

L'alto funzionario napoleonico arrivò infatti a proporre che le aggregazioni di comunità dette cantoni tenessero il più possibile conto della configurazione delle vecchie province, laddove esse «avevano avuto come confini naturali le valli e i bacini montani»: e tali province naturali non solo vennero recuperate con i nomi tradizionali, ma ne furono anche aggiunte altre che andarono a caratterizzare spazi fino a quel momento non denominati, almeno sul piano della prassi amministrativa (ad esempio, nel territorio di Firenze, è il caso del Valdarno di Mezzo, Valle della Pesa, Valle della Sieve o Mugello, Appennini o Romagna, Valle della Chiana, Casentino, Valle Tiberina, Valdarno Superiore, Chianti, Valle dell'Ombrone e Brana, Valle della Lima, Valle del Bisenzio, ecc.). In tal modo, al Dipartimento del Mediterraneo furono riferite Val d'Era, Colline Pisane, Val d'Evola e Valdelsa, Bocca d'Arno o Piano Pisano, Laghi di Bientina e Fucecchio, Val di Nievo-le, Versilia, Garfagnana, Val di Magra o Lunigiana, Val di Cecina, Valdelsa, Costa Occidentale o Maremma Pisana; al Dipartimento dell'Ombrone, Val d'Arbia, Montagnola, Val di Merse, Alto Ombrone, Val di Chiana, Val d'Orcia, Monte Amiata, Bocca d'Ombrone, Bruna e Pecora, Fiora, Albe-gna, Monte Argentario con l'isola del Giglio; al Dipartimento dell'Arno, Arno Medio, Val di Pesa, Val di Sieve e Mugello, Appennini o Romagna, Chianti, Valle di Chiana, Sorgente dell'Arno o Casentino, Sorgenti del Tevere o Valle Tiberina, Val d'Arno Superiore, Ombrone e Brana, Val di Lima e Val di Bisenzio.

Come si può osservare, il criterio della «divisione naturale per valli» – in Toscana già enunciato intorno alla metà del XVIII secolo dal geografo e naturalista Giovanni Targioni Tozzetti⁷⁸ – venne seguito rigorosamente, pur con qualche adattamento alle ragioni della politica territoriale, come dimostra il caso della Valdichiana, regione naturale frazionata in due «province o bacini» inserite in due diversi dipartimenti (la parte settentrionale, gravitante su Arezzo, in quello dell'Arno, la parte meridionale, gravitante su Montepulciano e Siena, in quello dell'Ombrone).

È interessante soffermarsi sull'ipotesi (non approvata perché sembrò eccessivo il frazionamento del territorio, rispetto ai sette grandi compendi provinciali coevi) «di nuove configurazioni amministrative intermedie» elaborata nella breve fase costituzionale e democratica del governo toscano Guerrazzi-Montanelli, tra la fine del 1848 e l'inizio del 1849, con uso strumentale della carta corografica – dopo un'indagine minuziosa ed esemplare sul piano geografico –, dalla specifica commissione coordinata dal noto geografo statistico e corografo Attilio Zuccagni Orlandini.

Amministrazione e territorio nella Toscana moderna e contemporanea. La riorganizzazione della maglia provinciale e comunale tra tempi francesi e fascisti, in M.L. Sturani (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia* cit., pp. 43-68.

78. G. Targioni Tozzetti, *Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale, 1754.

La commissione era stata istituita per «prendere in esame le lagnanze e le domande mosse da quasi tutti i Municipi contro le moderne innovazioni della divisione politica dello Stato». In particolare, quelle introdotte con la legge del 3 marzo 1848 che contemplava (all'interno dei grandi compartimenti) una regionalizzazione sovracomunale, con articolazione in distretti e sezioni collegiali della maglia comunale. L'ignoranza della geografia da parte dei legislatori del passato (che non avevano perlustrato il territorio toscano e non si erano avvalsi delle mappe topografiche disponibili) e l'aver assunto a fattore di regionalizzazione «non la superficie del suolo, come era di ragione, ma il numero degli abitanti», aveva prodotto il risultato di molte circoscrizioni organizzate su insediamenti che spesso non esprimevano i presupposti della centralità e del «comodo accesso», bensì notevoli difficoltà di collegamento con le campagne e i centri minori.

Pure la nuova legge provinciale, approvata l'11 settembre 1848, fu ben lontana dall'introdurre miglioramenti anche in quelle realtà che esprimevano una indubbia 'personalità' comprensoriale, la cui spia era data dal riconoscimento della denominazione tradizionale, come non si mancò di sottolineare. Ad esempio, per il geografo è scontato che il Casentino comprenda «l'alta Valle dell'Arno dalle sorgenti fino a Ponte a Caliano», mentre invece la provincia amministrativa provvedeva ad escludere «i quattro comuni di Castelfocognano, Chitignano, Subbiano e Talla aggiunti alla Provincia Are-tina». Così, «nel Mugello cui serve da confine il fiumicello San Gaudenzio doveva essere incorporato quel comune e l'altro di Dicomano, ma non quello di Firenzuola che non può considerarsi territorio mugellano». In verità, «potevasi supporre una maggiore esattezza per province distinte con nomi desunti da fisiche condizioni, in special modo da vallate in cui la natura circo-scrisse il suolo toscano»; invece, «dalla Val d'Era si escluse Lari e Chian- ni, in Val d'Orcia furono inclusi San Casciano de' Bagni, Abbadia San Sal-vatore e Piancastagnaio che sono sulle rive del Paglia. Alla Val Tiberina fu- rono uniti Badia Tedalda e Sestino, il primo sulla Marecchia e l'altro sulla Foglia al di là dell'Appennino [...]».

È interessante sottolineare che punto qualificante del progetto dello Zuc-cagni Orlandini era il ritorno all'esperienza napoleonica, con province ove fosse finalmente possibile riunire tutti i rami dei pubblici servizi, e con ri-spetto dell'artificio statistico (poggiato sulle certezze oggettive della scien-za geometrico-aritmetica, cioè equivalenza, simmetria, omogeneità del peso dei valori spaziali e demografici: insindibile binomio superficie/popolazio-ne), anche se si voleva motivare, come infatti fece Zuccagni Orlandini, es-senzialmente come una esigenza oggettiva di tipo funzionale, per «elimina-re le molteplici divisioni dello Stato, arbitrariamente adottate dalle Direzio-ni dei diversi Uffici pubblici». In sostanza, vennero progettate 5 province dipartimentali da dividere in 20 distretti (a loro volta frazionati in numerose sezioni corrispondenti ai cantoni francesi): tali comprensori, accorpando al-

cune comunità, avrebbero dovuto rappresentare la divisione territoriale fondamentale a fini giudiziari (sedi di pretura) ed elettorali (collegi dei deputati dell'Assemblea Nazionale).

Vale la pena di segnalare che, come già avvenuto per i cantoni francesi, alcuni distretti avrebbero dovuto abbracciare territori omogenei che non avevano mancato di cementare un qualche senso di appartenenza e una qualche identità provinciale con la plurisecolare esperienza delle circoscrizioni giudiziarie (vicariati di San Giovanni con il Valdarno di Sopra, di Pescia con la Valdinievole, di Massa Marittima con la Val di Pecora o Maremma Massetana, di Pontremoli e Fivizzano con la Lunigiana Granducale, commissariato di Pistoia comprensivo della valle dell'Ombrone e della Montagna Pistoiese), mentre il distretto di Rocca San Casciano avrebbe dovuto unificare i tre antichi piccoli vicariati e quindi tutto il territorio della Romagna Granducale)⁷⁹.

Globale e locale: in morte della regione? Senso dei luoghi e identità culturali regionali oggi

L'identità naturale e morfologica «non è mai sufficiente da sola – senza comuni interessi e legami di ordine economico e socio-culturale – a definire uno spazio come territorio», e «sarebbe ingenuo supporre un determinismo per cui ad ogni spazio tutto sommato omogeneo e dai confini nettamente distinguibili corrisponda un'altrettanto definita identità». E, infatti, il ruolo debole, e tutto lascia pensare sempre più debole, in Toscana, attualmente svolto dalla sottoregione come unità territoriale storico-geografica realmente percepita (dai suoi abitanti), in base ai caratteri culturali d'insieme e ai legami stabiliti fra i vari luoghi che la compongono, è stato messo a fuoco dall'accuratissima ricerca sul Montalbano, un gruppo montano che si staglia tra la pianura fiorentina-pratese-pistoiese, la Valdinievole e l'Arno tra Firenze ed Empoli: perché dal punto di vista identitario «il Montalbano non esiste: ne esistono, piuttosto, molti», nel senso che «gli abitanti dimostrano una straordinaria consapevolezza territoriale» che però si risolve esclusivamente in «un grande attaccamento ai propri luoghi, una disponibilità al dialogo *su* di essi e all'azione *per* essi»⁸⁰.

79. Per tutta la questione si rinvia a L. Rombai, *Amministrazione e territorio nella Toscana moderna e contemporanea*, cit., *passim*; ad A. Mori, *La Toscana e le sue suddivisioni amministrative*, in «Rivista Geografica Italiana», XXXII (1925), pp. 1-14 e 251-270; e a G. Benedetti – C. Pazzagli – S. Soldani, *La Toscana dal Granducato alla Regione. Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1992.

80. L. Chiesi – P. Costa, *Il Montalbano dal punto di vista dei suoi abitanti*, in P. Baldesschi (a cura di), *Il paesaggio agrario del Montalbano. Identità, sostenibilità, società locale*, Firenze, Passigli Editore, 2005, pp. 81-121.

In altri termini, l'esperienza comune dimostra che a molte delle subregioni toscane odierne si potrebbero riferire i risultati della ricerca sociale svolta minuziosamente – nel Montalbano – dagli studiosi Leonardo Chiesi e Paolo Costa, per cui ciascun territorio dotato di nome regionale «è paradossalmente più leggibile come unitario per l'*outsider* che lo percorre che per l'*insider*, che lo vive giorno per giorno. Lo straniero, infatti – come lo studioso che lo analizza –, nota immediatamente una compattezza morfologica, una coerenza paesaggistica, ed immagina così una uniformità di lunga durata, un passato storico comune, e, soprattutto, una conseguente identità condivisa. L'abitante, al contrario, assume una prospettiva più ridotta, muove lo sguardo sulla grande scala, e tende a dare più importanza alle differenze che separano [i luoghi piuttosto] che alle somiglianze che uniscono».

In conclusione, l'indagine svolta sul campo starebbe anche a dimostrare – per il Montalbano e per altre subregioni toscane – che, oggi almeno, la nostra piccola unità spaziale di turno può o deve essere considerata «una costruzione astratta di geografi, storici, amministratori, viaggiatori; una costruzione di 'esperti' che guardano da fuori» e quindi, in un certo senso, «non esiste» (o non esiste più) come identità collettiva, come «coscienza di appartenenza», come «consapevolezza di un territorio comune strutturata ed esplicita»⁸¹.

L'esempio seguente applicato al Chianti – la sotto regione toscana (e forse italiana) più celebre al mondo, seppure con i suoi confini tuttora sfumati – può valere a meglio mettere a fuoco questa problematica, nei connotati storici e attuali.

Qualsiasi pur rapido sondaggio svolto all'interno del territorio attualmente considerato in termini ufficiali come chiantigiano, anche limitato agli abitanti residenti da lunga data (è noto che il Chianti nella sua interezza, sia nel settore appartenente alla Provincia di Firenze che in quello dipendente dalla Provincia di Siena, da circa trenta anni, è divenuto una ricercata area residenziale da parte di cittadini non solo di Firenze e Siena, e ha già dato vita ad una sorta di articolatissimo *residence* internazionale comunemente noto come *Chiantishire*) sta a verificare che i risultati scaturiti dal lavoro svolto nel Montalbano possono valere anche per la nostra subregione. Gli abitanti di ciascuno degli otto comuni chiantigiani, al di là dell'attaccamento per i loro luoghi, non sembrano provare particolari interessi culturali e sensi di appartenenza per i luoghi *altri* esterni a ciascuna delle rispettive circoscrizioni amministrative di base, verso i quali si avvertono (e si dimostrano) elementi di diversità di tradizioni e di competizione anche politica di campanili: le uniche e concrete eccezioni a tale diffuso particolarismo sembrano potersi rilevare tra gli abitanti *antichi* dei comuni *originari* oggi senesi di Castellina, Gaiole e Radda (specialmente degli ultimi due), per i

81. L. Chiesi – P. Costa, *Il Montalbano*, cit., p. 83.

quali sono ancora vivi rapporti di gruppo e valori sentiti come patrimonio comune, dei quali (almeno in parte) si avverte l'antica matrice cittadina fiorentina, e non a caso la per tanti secoli *dominante* Firenze – oltre e al di là di Siena – continua ad essere un simbolo importante di riferimento non solo culturale ma anche sportivo (leggasi la popolarità della squadra calcistica Fiorentina anziché del Siena e quindi della Juventus particolarmente amata nel Senese...).

È da sottolineare il fatto che tale comunanza di legami culturali tradizionali, per altro vivi solo nei confronti di Firenze, è facilmente individuabile anche in altri settori dell'antico *contado* gigliato, come nel Valdarno di Sopra (specialmente nei comuni di San Giovanni e Montevarchi nel corso del XIX secolo trasferiti alla provincia di Arezzo) e come nel Valdarno di Sotto (specialmente nei comuni di Santa Croce e San Miniato nel corso degli anni '20 del XX secolo trasferiti alla provincia di Pisa), e persino nella Valdelsa (specialmente nei comuni di Poggibonsi e Colle di Val d'Elsa nel corso del XIX secolo trasferiti alla provincia di Siena)⁸².

Come simbolo urbano di riferimento e centro di gravitazione anche culturale, senz'altro maggior successo di Siena (oppure di Arezzo e di Pisa) pare avere avuto Livorno – che negli anni '20 del secolo appena concluso subentrò a Pisa come nuovo capoluogo provinciale – tra le popolazioni della Maremma settentrionale, nonostante la polarizzazione in precedenza esercitata, per circa un millennio, dall'antica repubblica marinara. E, a proposito della Maremma, non pare più che le popolazioni attuali dell'antica Maremma pisana – il territorio costiero compreso tra i centri di Vada-Cecina e quelli di Piombino-Campiglia Marittima-Suvereto, tra i fiumi Fine, Cecina e Cornia – avvertano un'identità collettiva e una concreta coscienza di somiglianza e appartenenza nei riguardi delle popolazioni e del territorio a sud del fiume Cornia, la Maremma grossetana con il suo capoluogo, che tra l'altro ha svolto sempre e svolge tuttora un'azione urbana piuttosto debole: che oggi viene considerata la Maremma *tout court* dai tanti turisti (che ne apprezzano le specificità paesistico-ambientali e culturali ed i ritmi lenti in uno spazio ampio e incertamente definito ma che ha mantenuto caratteri specificamente rurali), così come dagli stessi maremmani.

Vale la pena di sottolineare il fatto che – tra alto Medioevo e tempi contemporanei –, fermo restando la difficoltà di perimetrarla verso l'interno collinare (le Colline Metallifere) e montano (l'Amiata), la Maremma venne generalmente percepita, dall'esterno come dall'interno, come la terra diffi-

82. Rinvio a due miei vecchi lavori: L. Rombai, *Il Chianti tra geografia e storia: una difficile definizione*, in I. Moretti (a cura di), *Il Chianti tra geografia e storia*, Firenze, Associazione Intercomunale 10 Area Fiorentina, 1987, pp. 29-48, e *Agricoltura e paesaggio agrario del Chianti in età lorenese. La graduale definizione di una regione vitivinicola*, in *Il Chianti al tempo dei Lorenati*, num. monografico de «Il Chianti. Storia arte cultura territorio», VII (1987), pp. 15-31.

cile e arretrata del paludismo, della malsanità e del latifondo, tanto bene rappresentata dai pittori macchiaioli (a partire da Giovanni Fattori) e da narratori come Mario Pratesi, Renato Fucini, Guelfo Civinini ed Eugenio Niccolini; e, non a caso, l'ultimo granduca Leopoldo II (regnante dal 1824 al 1859), che dal 1828 aveva dato il via ad un complesso e articolato processo di bonifica e di modernizzazione territoriale, negli ultimi anni del suo principato poteva sostenere, con piena ragione – in considerazione dei successi arrisi nella parte settentrionale della regione ai suoi interventi in termini di colonizzazione agraria, di risanamento, di popolamento, di creazione di un sistema di vie di comunicazione – che, ormai, il settore compreso tra Vada e San Vincenzo non doveva più essere considerato territorio maremmano; e che, di conseguenza, la Maremma (con i suoi persistenti problemi di sottosviluppo socio-economico, sanitario e ambientale) d'ora in avanti aveva la sua ‘porta’ settentrionale a San Vincenzo⁸³.

Ma torniamo al Chianti che, come già enunciato, è una delle più antiche e rappresentative subregioni storico-geografiche toscane; va comunque detto che, forse, nessuna altra unità geografica ha avuto, nel tempo, un processo di graduale dilatazione spaziale come questa. Tanto che il Chianti si rivela allo studioso – è proprio il caso di dire – quale prodotto dell'intreccio profondo fra geografia e storia, fra scelte politiche, interessi economici e culture identitarie.

All'origine, intorno al Mille, infatti, il termine territoriale «Chianti» sembra abbia avuto un valore meramente storico-culturale, stando ad indicare un'area assai ristretta ubicata nella parte meridionale dell'attuale regione: coincidente, con ogni probabilità, con la valle di uno dei rami sorgentiferi dell'Arbia, il torrente Massellone, forse anticamente denominato «Clante» (dalla radice etrusca o mediterranea «CLANT», con significato di acqua che scorre).

L'espansione del nome geografico ebbe inizio quando il sistema montuoso-collinare – che fa da spartiacque tra i bacini dell'Arno e dell'Ombroone – andò ad interessare il potere statale, con il divenire anzi l'area teatro di scontro tra le politiche espansionistiche dei Comuni di Firenze e di Siena. Con l'acquisizione da parte della Repubblica Fiorentina della maggior parte del territorio conteso, il termine «Chianti» fu esteso allora al ben più ampio distretto amministrativo creato proprio dalla città gigliata, la Lega del Chianti appunto, che fin dalla fine del XIII o dall'inizio del XIV secolo abbracciò i tre attuali Comuni di Castellina, Gaiole e Radda: un territorio peraltro non caratterizzato da connotati omogenei di subregione fisico-naturale, ma dalla comune posizione geografica di confine con lo Stato di Siena, e per tale motivo svolgente un importante ruolo strategico (essenzialmente

83. I. Fonnesu – A. Guarducci – L. Rombai, *Ambienti e paesaggi della Maremma Grossetana*, in «Rassegna Storica Toscana», XLVIII (2002), pp. 285-370, *passim*.

militare) fino almeno alla metà del XVI secolo e alla sottomissione di Siena ai Medici (che mantennero all'antico Stato una sostanziale autonomia nell'ambito di quella sorta di confederazione avanti la lettera che fu il Granducato).

Venuto meno il fattore militare che aveva giustificato, in origine, la denominazione e confinazione amministrativa della piccola regione di frontiera, dall'età moderna e fino al XX secolo, il termine Chianti si è poi ampliato, nel significato comune, solo in virtù del fattore economico, grazie cioè al suo sempre più rinomato prodotto enologico, via via alle aree collinari e vallive più occidentali ubicate sulla direttrice di Firenze, precisamente tra Castellina-Radda-Gaiole e Panzano-Greve-San Polo. Già il bando emanato nel 1716 dal granduca Cosimo III dei Medici per perimetrare l'area di produzione del celebre vino chiantigiano allargò il circondario Chianti a buona parte dell'attuale Comune di Greve, e precisamente dai confini con la Lega fino quasi a Chiocchio, località sulla via Chiantigiana per Firenze; pochi decenni dopo, nell'età lorenese leopoldina, di fatto l'intero comune greviano cominciò ad essere comunemente (se non ufficialmente) ritenuto appartenere al Chianti, come dimostra tanta letteratura coeva, a partire dalle relazioni di viaggio dello stesso granduca Pietro Leopoldo.

Venuta meno – con la riforma comunale del 1774 – la denominazione e funzione amministrativa intercomunale dell'antica Lega, il Chianti assunse il quieto significato di regione tradizionale che, pur mancante di confini definiti, veniva comunemente percepita per i suoi caratteri di campagna collinare (organizzata dalla grande proprietà cittadina con la fattoria e la mezzadria poderale e con orientamenti produttivi incentrati su un vino rosso di grande pregio commerciale): una campagna anche ricca di boschi, situata tra Firenze e Siena ma ‘fuori di mano’, e attraversata dall'omonima strada che congiunge le due città. Tra l'altro, fra la dominazione francese e l'Unità, i tre comuni dell'antica Lega vennero sottratti d'imperio al tradizionale controllo fiorentino e trasferiti alla provincia di Siena, mentre Greve rimaneva alla provincia di Firenze.

Perché altre comunità delle Province di Firenze e Siena potessero entrare di diritto nella regione Chianti occorre però attendere un tempo abbastanza lungo, cioè il 1924 e l'inizio del decennio successivo, quando i Comuni fiorentini di San Casciano Val di Pesa, Tavarnelle Val di Pesa e Barberino Val d'Elsa e quello senese di Castelnuovo Berardenga (che espresse la piccolissima regione feudale della Berardenga, presto incorporata nel contado senese, e da Siena percepita come *il suo* Chianti per tutta l'età moderna e contemporanea), con tutto o buona parte del loro territorio, furono inseriti nella nuova circoscrizione geoeconomica del Chianti Legale, istituita dallo Stato come area di produzione dell'ormai celeberrimo vino Chianti Classico che non a caso ha come logo il Gallo Nero (antico emblema della Lega del Chianti).

I comuni suburbani fiorentini di Bagno a Ripoli e Impruneta non hanno fin qui ottenuto riconoscimenti ufficiali come comuni chiantigiani: non fanno parte della regione viti-vinicola. Tuttavia, è da rilevare che il Comune di Impruneta nel 1999 è stato inserito dalla Regione Toscana nel sistema economico locale – in base a fattori di gravitazione, a partire dal pendolarismo, che sono alla base di tale regionalizzazione – Area Fiorentina Q. Chianti (con i comuni del Chianti Fiorentino tra i quali fa però eccezione Barberino Val d’Elsa trasferito nella SEL senese Alta Val d’Elsa); ed è assai diffusa – nella percezione e considerazione culturale comune dei nostri tempi, ma si noti bene esclusivamente in quella esterna alla regione – l’idea che anch’essi appartengano, in qualche modo, alla regione geografica del Chianti, come peraltro dimostrano tanti messaggi pubblicitari (diffusi specialmente online) di imprese agricole e agrituristiche, di aziende terziarie o di esercizi di ristoro e alberghieri ripolesi e imprunetini, che sono soliti promuovere i loro prodotti e servizi con l’immancabile abbinamento al nome Chianti: del resto, la stessa rete sta a dimostrare che, ormai, Chianti Fiorentino e Chianti Senese sono termini che hanno il grande potere di coinvolgere tanti soggetti economici – a partire dagli operatori immobiliari che non mancano occasione per far leva sui valori dell’edilizia vecchia e nuova incastonata nel ‘bel paesaggio’ – anche degli spazi contigui, sparpagliati tra il Valdarno Fiorentino ed Aretino, la Valdelsa Fiorentina e Senese, le Crete e persino la Valdichiana Senese.

L’idea di appartenenza di Bagno a Ripoli e Impruneta al Chianti è rafforzata dal fatto che la strada statale/regionale Chiantigiana da Firenze porta nel cuore della regione attraversando, nella sua parte iniziale, proprio il territorio di Bagno a Ripoli e Impruneta: che appaiono pertanto come le vere *porte del Chianti* beninteso dalla città gigliata, dalla quale è anche possibile accedere al Chianti sud-occidentale di San Casciano, Tavarnelle e Barberino mediante la strada statale/regionale Cassia che inizialmente si snoda nel territorio di Impruneta, e per quel territorio va a ricongiungersi alla Chiantigiana. Altri fattori che sembrano giustificare l’allargamento della regione geografico-storica chiantigiana al binomio Bagno a Ripoli-Impruneta sono da ricercare nella stessa contiguità territoriale di questi due Comuni con gli altri del Chianti Legale; e nei caratteri ambientali e paesistici molto simili espressi da tutto il territorio che si distende tra Firenze e Siena, che fa parte di diverse vallate fluviali confluenti poi sull’Arno (quelle di Greve-Ema e Pesa che non a caso interessano anche Bagno a Ripoli e Impruneta, oltre che quella d’Elsa e in piccola parte quella dell’Ombrone grossetano con l’Arbia). In effetti, i connotati largamente comuni tra il binomio Bagno a Ripoli-Impruneta e il Chianti Legale consistono nell’assetto territoriale dato da un’agricoltura di pregio (specialmente per i prodotti vinicoli e oleicoli), da attività agroindustriali incentrate su grandi cantine e centri di imbottigliamento aziendali, da molteplici attività di piccolo arti-

gianato tipico e da un paesaggio dai grandi valori culturali ereditato dalla mezzadria poderale: che assicura un'alta qualità della vita ed esprime rilevanti attrattive residenziali ai cittadini, oltre che turistiche e agrituristiche a tanti ospiti stranieri, per la ricchezza degli insediamenti storici, dei beni artistici, dei panorami collinari e vallivi e del patrimonio boschivo e verde ivi presenti.

Processi economici e pratiche politiche. Nuove regionalizzazioni per nuove identità?

Negli anni '70, l'esperienza delle nuove autonomie regionali produsse promettenti esempi di riaggregazione dei comuni – in una prospettiva di abolizione della maglia provinciale – in nuove circoscrizioni intermedie come le associazioni intercomunali e le comunità montane che, almeno in larga misura, dovevano organizzare o ri-comporre aree dotate di una certa omogeneità territoriale, facente tesoro ove possibile della integrazione fra le tradizioni subregionali e i nuovi equilibri territoriali prodotti dal miracolo economico con l'industrializzazione diffusa, al di là dei confini provinciali (con tanto di creazione di organismi unitari di valle o di sistema orografico, poi purtroppo soppressi o divisi in due soggetti, ciascuno dei quali rigidamente appiattito sul livello provinciale: è il caso, ad esempio, dell'associazione del Chianti, del Valdarno di Sopra o della comunità dell'Amiata).

Con la legge sulle autonomie locali n. 142/1990 e il conseguente rafforzamento dei poteri delle Amministrazioni Provinciali questa esperienza positiva si è infatti perduta: le Province sono diventate veri e propri compartimenti stagni ove ingabbiare le politiche comunali e ri-dimensionare non solo le residue (le comunità montane) ma anche le nuove (i circondari: con le due realizzazioni dell'Empolese Valdelsa e della Val di Cornia) aggregazioni di comuni, con evidente e autolesionistica mortificazione della geografia viva delle funzioni, delle dinamiche, dei processi territoriali.

Da allora, il caso toscano appare emblematico, prima, del più pieno disinteresse per il recupero istituzionale della problematica subregionale a fini di pianificazione urbanistico-territoriale e paesistica; e poi, dalla fine del secondo millennio, della riattualizzazione di valore – da parte del potere – della sottoregione che sta tornando ad acquisire un qualche significato, almeno relativamente agli obiettivi delle politiche economiche.

Nel primo caso (l'urbanistica), la Regione Toscana fin dalla metà degli anni '90 (con l'approvazione della legge per il governo del territorio n. 5/1995) si è posta il problema dell'individuazione dei sistemi omogenei di paesaggio, in una prospettiva che non poteva non tener conto delle specificità subregionali di cui è ricco il territorio toscano.

Al riguardo, va però detto che la ricerca volta alla zonizzazione regionale in unità di paesaggio non ha prestato la benché minima attenzione (né pure come base di partenza) alla maglia delle tradizionali sottoregioni storico-geografiche e alla cultura identitaria delle rispettive popolazioni, nonostante la profonda e complessa interazione fra natura e storia, fra passato e presente, fra ‘cosa’ e percezione culturale della medesima, che ogni paesaggio necessariamente sottende.

D’altra parte, appare difficile pensare ad una ricerca per individuare ambiti ambientali e paesistici che non faccia stretto riferimento ai caratteri oroidrografici, come proposto dal geografo Sestini nella classica opera del 1963⁸⁴: con gli otto tipi subregionali dal medesimo studioso individuati e descritti, quali quelli dell’Appennino, delle Conche intermontane (Lunigiana, Garfagnana, bacino fiorentino, Mugello, Valdarno di Sopra, Casentino, Valtiberina, Valdichiana), delle Alpi Apuane, delle Colline plioceniche a sud dell’Arno, dei Rilievi dell’Antiappennino della Toscana centro-meridionale con il Monte Amiata, dei Ripiani tufacei del Pitiglianese, delle Pianure della Toscana settentrionale e delle coste bonificate, delle Isole e delle Spiagge e dei Promontori tirrenici.

Tale metodologia sestiniana è stata infatti tenuta ben presente in un lavoro del 1994 della Regione Toscana per la pianificazione. In questa opera si individuano 9 sistemi di paesaggio, che si articolano in 83 sottosistemi, «dettagliando e modificando le unità di paesaggio proposte da Sestini», con l’ottica di analisi a scala «molto più dettagliata»⁸⁵.

Insomma, il fattore di zonizzazione paesistica assunto al massimo livello istituzionale è quello strutturale/geologico e morfologico, con pochissime eccezioni tra cui la forma della pianura di Firenze-Prato-Pistoia, inclusa nel sistema delle pianure alluvionali, anziché in quello delle conche tettoniche intermontane. Anche la perimetrazione sulla cartografia «è fatta su base litologica e, talvolta, in base all’intensità del rilievo». Le eccezioni riguardano, in sostanza, l’accorpamento di unità di territorio (per caratteri litologici) «di estensione limitata a sistemi di paesaggio in cui predominano caratteristiche litologiche o del rilievo diverse», con spiegazione che ciò è stato fatto «per non determinare un’eccessiva frammentazione delle unità cartografiche». Gli altri fattori hanno avuto un ruolo attivo limitato e solo per individuare gli 83 sottosistemi, «che differiscono per posizione geografica o per particolari di differenziazione nella configurazione complessiva della li-

84. A. Sestini, *Il paesaggio*, Milano, Touring Club Italiano, 1963.

85. Trattasi de: Appennino (19 sottosistemi) – Alpi Apuane (2 sottosistemi) – Rilievi dell’Antiappennino (16 sottosistemi) – Colline Plioceniche (15 sottosistemi) – Ripiani Tufacei (1 sottosistema) – Conche Intermontane (8 sottosistemi) – Pianure alluvionali (5 sottosistemi) – Pianure costiere (7 sottosistemi) – Isole e promontori (10 sottosistemi). R. Rossi – G. A. Merendi – A. Vinci, *Sistemi di paesaggio della Toscana*, Firenze, Giunta Regionale della Toscana, 1994.

tologia, della fisiografia e dell'uso del suolo». A parte il caso delle isole amministrative, in pratica l'uso del suolo è risultato l'altro fattore di zonizzazione paesistica⁸⁶.

Nonostante il contributo di conoscenza offerto dalla ricerca istituzionale di Rossi, Merendi e Vinci, è a tutti evidente – sul piano teorico-concettuale prima ancora che su quello dei contenuti – che tale zonizzazione in sistemi e sottosistemi paesistici ha una sua validità generale, ma ciò nonostante deve essere corretta mediante l'integrazione dei fattori storico-territoriale e identitario-culturale (ora del tutto assenti), e che soli possono spiegare la presenza di caratteri paesistici d'insieme o di singole specificità paesistiche locali e subregionali, e possono indurre a rivedere anche radicalmente l'articolazione del quadro tratteggiato nel 1994.

Ed è quanto – nell'ambito di alcuni Piani Territoriali di Coordinamento Provinciali – si è tentato di fare, seppure con aderenza più o meno rigida sempre prestata ai fattori litologico/morfologico o geografico-paesistici, con prevalenza pressoché assoluta, tra i fattori umani, degli aspetti funzionalistici come gli ordinamenti produttivi (ai quali criteri non adeguatamente supportati dalla storia si attengono, ad esempio, i piani di Livorno, Pistoia e Firenze). Dalla scelta limitata a questi parametri strutturali e attualistici, e quindi dall'ignoranza non solo della storia (che è stata tenuta in considerazione soprattutto nei piani di Arezzo e Siena), ma anche delle rappresentazioni culturali vive tra le popolazioni, non possono non emergere vistose, non spiegate e probabilmente non spiegabili incongruenze.

Nel secondo caso (la programmazione economica), la Regione Toscana, infatti, per le crescenti esigenze della pianificazione, da qualche anno sta puntando sulla creazione di nuove aggregazioni intercomunali che – fatto salvo il principio dell'inviolabilità dei comparti provinciali – siano per quanto possibile dimensionate sul riconoscimento di dimensioni sottoregionali omogenee. Con ciò, si tende a perpetuare quegli interventi di riforma amministrativa agenti sulla maglia delle circoscrizioni esistenti, quando è la stessa nozione di maglia rigida ad essere superata a favore di quella flessibile di rete, la sola che può consentire di ricercare «soluzioni organizzative e istituzionali flessibili identificate in base a problemi specifici»⁸⁷.

86. L'uso del suolo distingue: aree urbanizzate, colture erbacee, colture arboree (vigneti, oliveti, frutteti, pioppi o altre forme di arboricoltura, vivai), formazioni forestali (bosco, macchia mediterranea, gariga/arbuseto/cespugliato), pascoli, aree nude, aree estrattive, corpi d'acqua (zone umide, invasi idrici), anche se, per spiegare la presenza di qualche più specifica realtà si è fatto ricorso pure ad altri parametri, come le «caratteristiche del paesaggio» (consistenti essenzialmente nella «degradazione del suolo» e negli «altri rischi naturali», nel «consumo del territorio» per «urbanizzazione» e «attività estrattive», nella «densità di siepi» e nella «presenza di terrazzamento») e le «caratteristiche dell'agricoltura» (riferite a indice di ruralità, tipologia azienda/famiglia, provenienza del reddito familiare, superficie aziendale media, SAU media, numero di corpi dell'azienda, indirizzo culturale prevalente).

87. M.L. Sturani, *Introduzione*, in M.L. Sturani (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia*, cit., p. 6.

Nel 1999 (deliberazione del Consiglio Regionale n. 219/1999), la Regione ha istituzionalizzato ben 42 sistemi economici locali (SEL), ovvero le nuove unità territoriali elementari o «minime» a fini di studio e di programmazione/pianificazione economica. Tale regionalizzazione appare interessante, anche se si rivela «problematica» per il criterio di non confliggere con i confini amministrativi provinciali (con l'unica eccezione del comune fiorentino di Barberino Val d'Elsa che è stato inserito nella SEL senese dell'Alta Val d'Elsa). L'interesse è dovuto al tentativo di integrare funzioni e culture grazie all'individuazione di «aree che, presentando un elevato addensamento ed una forte connessione delle relazioni economiche al loro interno, risultassero caratterizzate da una elevata autonomia funzionale»: in altri termini, si è cercato di riconoscere delle «aree funzionali» sulla base di indicatori quali gli spostamenti giornalieri casa-lavoro e «l'angolo visuale con cui gli amministratori, regionali, provinciali e di altri enti locali guardavano e valutavano il territorio e le rispettive identità locali».

Le 42 subregioni in buon numero si dimensionano – spesso solo parzialmente – su regioni storico-geografiche come Lunigiana, Apuania o Area di Massa Carrara in Provincia di Massa Carrara; Garfagnana (suddivisa in Garfagnana vera e propria, o alta valle, e in Media Valle), Versilia, Area Lucchese (corrispondente grosso modo all'antica Piana di Lucca o *Sei Miglia*) in Provincia di Lucca; Valdinievole, Area Pistoiese Q. Montano (corrispondente all'antica Montagna Pistoiese), Area Pistoiese Q. Metropolitano in Provincia di Pistoia; Area Pratese in Provincia di Prato; Area Fiorentina Q. Mugello (corrispondente all'attuale Comunità Montana), Area Fiorentina Q. Val di Sieve (corrispondente all'attuale Comunità Montana), Area Fiorentina Q. Centrale (corrispondente all'area metropolitana fiorentina), Area Fiorentina Q. Chianti (con Impruneta e con i comuni del Chianti Fiorentino tra i quali fa però eccezione Barberino Val d'Elsa trasferito nella SEL senese Alta Val d'Elsa), Area Fiorentina Q. Valdarno Superiore Nord, Circondario di Empoli Q. Empolese (con i comuni valdarnesi e della Pesa), Circondario di Empoli Q. Valdelsano in Provincia di Firenze; Valdarno Inferiore, Val d'Era, Area Pisana, Val di Cecina Q. Interno in Provincia di Pisa; Area Livornese, Val di Cecina Q. Costiero, Val di Cornia, Arcipelago (con esclusione del Giglio) in Provincia di Livorno; Colline Metallifere, Amiata Grossetano, Area Grossetana, Albegna Fiora Q. Costa d'Argento (con l'isola del Giglio), Albegna Fiora Q. Colline Interne in Provincia di Grosseto; Alta Val d'Elsa, Area Senese, Crete Senesi-Val d'Arbia, Val di Merse, Chianti, Amiata Val d'Orcia, Val di Chiana Senese in Provincia di Siena; Valdarno Superiore Sud, Casentino, Alta Val Tiberina, Area Aretina, Val di Chiana Aretina in Provincia di Arezzo⁸⁸.

88. *Il mosaico territoriale dello sviluppo socio-economico della Toscana. Schede sintetiche dei Sistemi Economici Locali della Toscana*, Firenze, IRPET-Regione Toscana, 2001, spec. pp. 20-23.

Ovviamente, non è dato sapere, se nel futuro, processi di costruzione identitaria potranno modellarsi entro le maglie di queste partizioni introdotte dall'alto in base a puri criteri di controllo ed efficienza amministrativa.

C'è tanto bisogno, da parte delle istituzioni, di una forte azione culturale per ricreare memoria e senso dei luoghi o degli spazi territoriali, ma attualmente poco si sta facendo in tale direzione e quindi appare azzardata qualsiasi previsione riguardo agli effetti che stanno producendo (e potranno produrre, nel medio e lungo periodo) i siti Internet che si sono particolarmente diffusi, in Toscana come nel resto d'Italia, anche con esplicito richiamo alle denominazioni delle piccole regioni tradizionali: un appoggio o dimensionamento che sta a significare, insieme, sfruttamento e valorizzazione in termini di economia degli ambiti territoriali.

Il preminente fine economico (promozione del turismo e dell'agriturismo, dei prodotti tipici dell'agricoltura, dell'allevamento e del bosco, nonché dell'artigianato, della gastronomia, delle tradizioni e dei beni culturali e ambientali, delle aree protette, delle risorse idrominerali e termali, dello stesso patrimonio immobiliare specialmente storico, ecc.) giustifica la messa in opera – insieme ad una miriade di azioni individuali di impresa – di vere e proprie intese associative private e pubbliche non solo per la promozione ma anche per l'informazione, in non pochi casi mediante portali di buon livello sul piano della presentazione dei contenuti territoriali (con tanto di articolazione tematico-disciplinare e di attenzione per la storia e la memoria), oltre che di offerta dei prodotti e servizi.

Tali iniziative risultano presenti per tutte le subregioni toscane, ma esprimono una maggiore complessità e una più elevata qualità per gli ambiti territoriali governati da comunità montane (dalla Lunigiana alla Montagna Pisiese, dal Mugello alla Valtiberina e all'Amiata) o da circondari sotto-provinciali (Empolese-Valdelsa, Val di Cornia), per quelli dotati di parchi nazionali o regionali (Casentino, Apuane, Arcipelago) oppure contrassegnati da maggiore sviluppo turistico e agrituristic (Versilia, Maremma e Chianti): qui, non di rado, sono attive reti civiche di comuni e associazioni, con tanto di continua attività informativa e di forum che forse, con il tempo, potranno costituire i fondamenti di una nuova coscienza identitaria regionale, da costruirsi e cementarsi sul recupero della storia e della tradizione, sulla conoscenza del territorio attuale con i suoi valori e i suoi significati, sulla consapevolezza degli interessi materiali ma anche dei problemi comuni (a partire da quelli ambientali e paesistici).

In ogni caso, da queste esperienze corre obbligo di ribadire che l'orditura complessa – anche alla base sottoregionale – del paesaggio e del territorio toscano e italiano ha bisogno della ricerca geografico-storica e sociale, prevedente l'integrazione della copiosa documentazione scritta e grafica del passato con «le gambe», per dirla con Sestini, cioè con la ricerca sul terreno odierno aperta alle tecniche validate dalle scienze sociali, perché la

realtà possa essere letta e interpretata, per quanto possibile, in tutte le sue componenti locali e subregionali, e per verificare i risultati con il sapere territoriale e con la percezione paesistica delle popolazioni locali: una procedura di analisi che dovrebbe diventare prassi corrente non solo per pervenire a rappresentazioni condivise di sistemi e unità di paesaggi o di territori fra ricercatori (*outsider*) e abitanti (*insider*), ma anche per contribuire alla ricostruzione responsabile, da parte di questi ultimi, di coscienze culturali identitarie in rapporto a luoghi e sottoregioni, in assenza delle quali non si conservano/tutelano e non si valorizzano in termini durevoli le specificità culturali e paesaggistiche.